

CARITA' CHE SI FA SERVIZIO

NEI PRIMI CINQUANT'ANNI DI STORIA DELL'ISTITUTO

Questa relazione si apre con una rilettura dell'esperienza spirituale che Bartolomea esprime dentro la sua dedizione operativa ai prossimi: è questo il luogo in cui si riconosce in atto il carisma che essa ha ricevuto.

La seconda parte riguarda lo stile del servizio di Vincenza e precisamente l'impronta personale con cui ha condiviso la stessa passione di carità di Bartolomea.

Infine sono prese in considerazione alcune esperienze concrete di servizio che hanno caratterizzato i cinquant'anni che decorrono dalle origini alla fine del governo di madre Teresa Bosio, con un breve accenno alla riflessione che l'Istituto ha sviluppato sulle scelte operative e alla conseguente revisione del capitolo dei 'fini' nelle Costituzioni.

LA PASSIONE PER LA CARITA' IN BARTOLOMEA

Come si sviluppa nel corso della sua vita

*“Io alla carità tutta mi consacro”
(Scr III, 120).*

Nel suo percorso vocazionale Bartolomea ha gradualmente compreso che la dedizione operativa ai prossimi era per lei la modalità concreta, specifica di “esercitare la bella carità”, imparata e sperimentata nell'assidua familiarità con il Signore Gesù. Così infatti pregava: “Signore, donatemi viscere di carità, chè io ad essa tutta mi consacro. Quello che spero vi sia più caro penso sia l'impegno per i poveri, per gli ammalati...” (Scr III, 120).

Naturalmente a una piena comprensione di quello che comporta il servizio di carità essa giunge a poco a poco, facendone concretamente l'esperienza. Lungo questo cammino di maturazione si pongono alcuni momenti significativi.

Prime espressioni di attenzione agli altri. Fin dall'inizio la biografia di Bartolomea racconta della sua **naturale predisposizione** a occuparsi di chi apparteneva al suo piccolo mondo di bambina. Sapeva attirarsi la simpatia di tutto il vicinato, tanto era “sveglia e deliziosa”, attestano i testimoni (cf Processi canonici II, 38). E ancora. “Attendeva volentieri a istruire le compagne facendo loro come da maestra” (Proc II, 25). Sono infatti note le sue scappatelle sulla strada appena fuori casa, dove raccoglieva altre bambine per progettare con loro giochi, ma anche per invogliarle a pregare e a stare raccolte in chiesa (cf Proc II, 35). Erano soltanto giochi, eppure – commenta il Mazza – già “preludi di quella virtù di apostolo che intraprese poi con ardore” (Vita Capitano I, 9).

Più tardi lei stessa riconoscerà di avere un “cuore proprio inclinato a procurar ogni mezzo per usar carità al prossimo” (Scr I, 344). Era il terreno buono, la disposizione naturale sulla quale avrebbero poi lavorato, sublimandola, “gli interni impulsi” dello Spirito (cf Scr III, 696).

Trovandosi, tra gli undici e i diciassette anni, in educando, potè sviluppare questa sua propensione tra le coetanee e negli ultimi due anni tra le alunne. In più, dopo il gioco delle buschette, con una vera e propria **motivazione**: farsi santa, ed evidentemente non da sola.

Monache e compagne, divenute testimoni delle sue virtù, raccontarono unanimi che “giovava molto alle educande con la parola e l'esempio”, che “la sua influenza su di loro portava grande vantaggio spirituale non che sugli studi”, che “studiava i bisogni e i desideri di tutte per accorrere e prestarsi e per le sue belle maniere tirava al bene efficacemente anche le meno esemplari” (Proc II, 20, 22, 68, 35). La stessa suor Francesca Parpani attestava: “Quando faceva la sua scuola, che era quella della prima classe, ed essendo piccole fanciulle, la carità con cui le istruiva fu veramente ammirabile. Senza mai attediarsi eccitava le negligenti, incoraggiava le timide, correggeva le difettose, animava tutte con obbliganti maniere a ben imparare” (Proc II, 59-60).

Le testimonianze la ritraggono infatti attorniata da bambine intente ad ascoltarla o a confidarle i loro piccoli segreti, tutte desiderose di “essere sue discepolo” (cf Proc II, 23, 76, 32). Un tempo privilegiato per questi incontri erano le ricreazioni che essa animava inventando giochi allegri nei quali lei stessa si coinvolgeva; e proprio in questi momenti – racconta ancora suor Francesca – sempre a modo di gioco cominciava a formare le compagnie devote, proponeva pratiche e promuoveva gare “per coltivare lo spirito” (cf Proc II, 60-61). In questo modo animava a una pietà gioiosa, entusiasta, che piaceva.

Anche per lei l’impegno serio era nato da un gioco. Lo ricordava spesso con suor Francesca e, per confermarle l’efficacia di simili piccole “industrie”, le diceva: “Non sa, signora maestra, quanto giovevoli siano alle fanciulle e quanta forza abbiano sui loro teneri cuori certi piccoli discorsi di pietà, certe buone massime lanciate come a caso... Io l’ho sperimentato...” (Proc II, 42). Con fine intuito pedagogico Bartolomea nel fare il bene sviluppava già l’attenzione ad adeguare mezzi ed esperienze alle reali disposizioni delle sue piccole interlocutrici, perché quel bene fosse sentito e accolto come il loro vero bene.

L’occhio vigile di suor Francesca non tardò ad accorgersi che nella carità Bartolomea “si distingueva in modo meraviglioso”, lasciando chiaramente capire fin da allora che “il Signore l’aveva destinata a imprese grandi a vantaggio del prossimo e massime della gioventù” (Proc II, 61).

Attraverso queste prime testimonianze si può constatare come in Bartolomea collaborassero già armonicamente il dono di natura e l’azione della grazia, facendo piano emergere il “talento” che lei stessa riconoscerà poi “ricevuto dal Signore” (cf Scr III, 727).

Certamente provvidenziale fu per lei anche la conoscenza della vita di san Luigi Gonzaga, che scelse come amico del Cielo e come “modello” a cui ispirarsi, ritenendo possibile imitare le sue virtù (cf Proc II, 43-44). Possedeva la biografia scritta dal gesuita Virgilio Cepàri, la leggeva assiduamente fino – dicono le testimonianze – a saperla quasi a memoria. Si può quindi pensare che si sia soffermata con particolare interesse anche sulle pagine che riportano il discernimento vocazionale di san Luigi, il quale, dapprima attratto dalle forme monastiche, ebbe poi un ripensamento che il Cepàri riferisce così:

“Siccome egli aveva l’occhio non solamente alla propria quiete e alla gloria di Dio, ma alla maggior gloria di Dio, e vedeva che nella solitudine avrebbe tenuto sepolto qualche talento che da Dio aveva ricevuto, il quale altrove avrebbe potuto adoperare per beneficio delle anime, e siccome egli aveva letto nella Somma di san Tommaso che tra le religioni tengono il sommo grado quelle che sono ordinate ad insegnare e predicare e ad attendere alla salute delle anime, perocché esse non solamente contemplano ma comunicano agli altri le cose contemplate, onde sono più simili alla vita che menò in terra il Figliolo di Dio, vera via e vera regola di perfezione, il quale or si recava nella solitudine a orare, ora si poneva in mezzo alle moltitudini ad ammaestrare gli ignoranti ed a predicare loro le cose appartenenti alla salute, desiderò entrare in una religione di vita mista” (Vita ed. 1937, 53-54).

Scelse quindi la Compagnia di Gesù anche perché – aggiunge il Cepàri – “ha tanti mezzi per aiutare la gioventù” e per evangelizzare i popoli. Questo potrebbe essere stato un testo illuminante per Bartolomea, dato che, come attesta la Parpani, ancora in educandato “le si era svegliata la vocazione allo stato religioso” (Proc II, 95).

Similmente infatti anche lei, quando compirà il **discernimento vocazionale**, si confronterà con la forma monastica, giungendo alle medesime conclusioni:

“... la vita tenuta nel monastero mi sembra tutta soltanto per sé e nulla per il prossimo... Io sono innamoratissima della vita ritirata, ma troppo mi piace l’impiegarsi in opere di carità sì spirituali che corporali, le quali in un monastero non si possono esercitare, salvo quella di pregare il Signore per i peccatori... Quella benedetta carità col prossimo che tanto esercitò Gesù Cristo in tutto il corso della sua vita troppo mi piace...” (Scr I, 97, 196-197, 198).

Rientrata in famiglia, considerò di fatto una grazia speciale poter fare un po’ di bene in casa e in paese (cf Scr III, 171) e ben presto le occasioni si allargarono a ventaglio: dai familiari e dai “poverel-

li”, che ritrovò per le vie uscendo dall’educandato nel 1824 (cf Scr I, 13), alle alunne della scuola, alle giovani dell’oratorio, alle amiche sparse nei vari paesi, ai malati dell’ospedale, ai carcerati, ai forestieri, alle persone sviate. Si può pensare che l’abbia rafforzata nel suo proposito anche la sofferenza vissuta in famiglia per il comportamento del padre, nel quale infine, grazie alle sue cure, potrà vedere “un bel cambiamento” (Scr I, 390).

E mentre operava dentro e fuori della sua casa, le si affinava sempre più il ‘gusto’ per la carità fino a dover ammettere che le sarebbe rincresciuto “troppo lasciare tante occasioni di prestarsi in vantaggio del prossimo” (Scr I, 198).

Già dentro i giovanissimi anni di Bartolomea si possono dunque riconoscere alcuni **segni indicatori** di una particolare chiamata alla carità. Come piccoli semi, queste prime provocazioni del suo contesto di vita trovarono in lei il buon terreno di un cuore aperto e di un ambiente formativo favorevole al loro sviluppo. Proseguendo, Bartolomea dovrà affrontare le incognite di questo cammino, perché anche nella comprensione del servizio la luce le giungerà gradualmente. Proprio dentro queste esperienze essa cercava di conoscere quello che Dio voleva da lei. Anche all’amica Marianna, incerta sulla sua vocazione, dava questo consiglio: “Prendete lena di operare nelle presenti vostre circostanze, operate assai: questa sarà la maniera di impegnare il Signore a farvi conoscere la sua volontà” (Scr I, 198). Intuiva che la via si sarebbe fatta chiara percorrendola giorno dopo giorno.

Il servizio di carità in rapporto al suo vissuto spirituale. Bartolomea non accennava però a questa sua esperienza, pur già intensa, nel metodo di vita del 1824, dove la sua giornata risulta scandita solo da esercizi di pietà e da faccende domestiche; non la considerava neppure nei primi proponenti degli esercizi e dei ritiri mensili (cf Scr III, 211-213, 219-225), quasi la sentisse estranea all’impegno spirituale propriamente detto; non ne parlava nelle prime lettere alle amiche, tranne un breve accenno ai “poverelli” che aveva subito incontrato rientrando a casa e l’esortazione ancora generica e comune, soprattutto in ambiente monastico, a “tirar anime a Dio” con la preghiera e con l’esempio.

Tutto questo lascia capire che non subito Bartolomea ha saputo dare al servizio di carità la giusta collocazione nel suo vissuto spirituale. In realtà la sua attenzione inizialmente era tutta concentrata sulla **cura dell’interiorità** attraverso l’orazione, il raccoglimento, il distacco dal mondo, l’ascesi, il tirocinio delle virtù, soprattutto dell’obbedienza, dell’umiltà, della modestia.

“Ti farai grande capitale della vita interiore, ricordandoti che Iddio parla al cuore e nella solitudine, sicché l’orazione e il raccoglimento saranno le quotidiane tue occupazioni” (Scr III, 657).

Erano i valori proposti e assimilati da un orientamento formativo di comprensibile impronta monastica, dall’agiografia e dalla stessa letteratura spirituale del tempo, i cui autori erano per lo più monaci che scrivevano per monaci. Su questi valori anche Bartolomea, nel 1828, fondava il suo progetto di santità: “Propongo di farmi santa coll’esercizio di tre virtù, cioè umiltà, annegazione di me stessa e orazione” (Scr III, 62). A livello di riflessione rimaneva ancora fuori dei suoi propositi, come non fosse veicolo di santità, il servizio ai prossimi che pure esercitava ormai con passione e ad ampio raggio.

Di fatto, però, non tardò a provare un certo disagio trovandosi sempre più dibattuta e divisa tra le esigenze di quel suo programma spirituale – soprattutto per il tempo da dare all’orazione – e la **cura dei prossimi** che popolavano ormai le sue giornate. “Vivo inquieta – scriveva infatti nel 1828, l’anno in cui si poneva al vivo questo problema – perché le mie esterne occupazioni si sono un po’ moltiplicate e mi rubano molto tempo che dovrei impiegare nella santa orazione” (Scr I, 288). E ancora: “Ho pregato il Signore a farmi conoscere se gli era caro ch’io m’impiegassi per il mio prossimo in qualunque maniera mi si presentasse l’occasione, oppure se dovea attendere più a me stessa e ad una vita raccolta e ritirata” (Scr III, 40).

Erano occupazioni amate, ma ritenute pur sempre “distraenti”, per le quali doveva “rompere il raccoglimento” (Scr I, 265), che disturbavano la successione ordinata delle pratiche di pietà, che portavano insomma scompiglio nelle sue giornate ritmate a somiglianza di quelle monastiche. Non solo,

ma per lei naturalmente portata all'autoaffermazione – a “fare la dottora” – potevano diventare addirittura luogo di pericoli spirituali: “impacciarmi nelle cose altrui – confidava – mi reca a volte superbia e stima propria” (Scr III, 72, 111).

Forse proprio per aiutarsi in questa fatica ad armonizzare interno ed esterno si era procurata un libretto dal titolo significativo “L'occupato che medita”, che faceva circolare anche tra le amiche (cf Scr I, 196). Da questa fatica emerse però piano piano l'intuizione che le due esigenze, ugualmente forti ma quasi in conflitto perché l'una “rubava” all'altra, dovessero camminare non su parallele, ma incontrarsi, fondersi. Nel tentativo di armonizzarle scriveva:

“Il Signore vorrebbe che tenessi una vera vita interiore e io stessa conosco di qual perfezione sarebbero animate tutte le mie azioni, se fossero accompagnate da questa vita interiore” (Scr I, 243).

“Giacché mi sento chiamata ad una vita interiore, studierò ogni mezzo per praticarla... Formerò nel mio cuore un ritiro e quivi di frequente mi ritirerò a conversare col mio Dio familiarmente anche in mezzo alle mie occupazioni giornaliere” (Scr III, 644-645).

Ritagliarsi piccoli spazi dentro le occupazioni per recuperare il senso della presenza di Dio era certamente un passo in più, ma non risolveva tutto il suo disagio. Bartolomea voleva sentirsi in comunione con lui anche nel cuore dell'attività o, come si esprimeva lei stessa, voleva “piacere” a lui anche nel modo di attendere ai prossimi, voleva “farlo per amore suo” (cf Scr III, 663, 645).

Sostanzialmente focalizzava il suo problema chiedendosi **come “unire** la vita contemplativa con tutti gli atti di carità che si possono prestare al prossimo” (Scr I, 198) e, nella concretezza dell'esperienza, come conservarsi unita a Dio in modo permanente, anche in mezzo alle occupazioni, mentre non le era possibile pensare a lui esplicitamente. Un ordine inaspettato di don Bosio sembra a un certo punto forzarla a trovare la “maniera” giusta di superare questa dicotomia: le tolse tempo all'orazione costringendola così a recuperare l'unione con Dio dentro l'attività. Ed ecco la sua reazione:

“Il comando fattomi di lasciar quasi tutta la S. Orazione da principio riuscì doloroso al mio amor proprio, e non potei a meno di non versare qualche lagrima parendomi ciò un castigo per la mia infedeltà, adesso però sono affatto quieta e contenta, e procurerò di prender meco il mio Signore ovunque andrò” (Scr I, 390).

Dopo qualche mese scriveva:

“Ho conosciuto quanto necessaria sia l'orazione continua, quanto perfette riusciranno tutte le mie azioni, se verranno fatte alla presenza di Dio, e che paradiso anticipato sia ad un'anima il vivere sempre unita al suo Dio” (Scr III, 73).

Si propose pure un esercizio pratico per “non perderlo mai di vista” neppure nell'attività (cf Scr III, 659 ss). Proprio in questo testo, mentre si richiamava le situazioni concrete della sua dedizione ai prossimi, intuiva che la “maniera” giusta di rimanere con Gesù dentro il servizio era quella di essere come lui nella carità.

“Se farò scuola lo terrò presente per insegnarmi, per farmi dare pazienza, zelo, carità... Allorché dalla fatica o dal tedio mi sentirò oppressa, darò uno sguardo al mio caro Gesù... Se sarò incerta del modo in cui debba operare per giovare alle mie care giovinette, una preghiera al mio Sposo divino mi farà conoscere il meglio” (Scr III, 663).

Con questa luce non temeva più di proporsi di fare “assai e anche di più” per i suoi prossimi (Scr III, 117), perché aveva ormai compreso che “orazione e carità” si potevano congiungere. Scriveva:

“Il Signore mi fa sentire al cuore volere da me congiunte queste due belle virtù” (Scr III, 70-71).

“Parmi d'aver conosciuto che sia molto caro al Signore che m'impegno quanto posso per bene altrui... Però che debba far tutto per Iddio solo e per piacere a lui, e così la carità non andrà mai disgiunta dall'umiltà e dall'orazione” (Scr III, 72).

Forse anche in questa ricerca l'aveva illuminata quello che il Cepàri riferisce di san Luigi: “Egli (Luigi) con segnalato dono divino congiungeva insieme l'una e l'altra, in modo che la via unitiva non gli impediva l'attiva, né questa gli disturbava quella” (Vita, 200). Similmente Bartolomea nel Promemoria scriverà: ...alla “vita attiva si congiunga la contemplativa” (CF 2).

Orazione e carità con la necessaria ascesi diventarono a questo punto anche i contenuti essenziali dei suoi propositi (cf Scr III, 164-165, 208-209, 214-215). Nell'anno 1829, che segnava una tappa importante nel suo percorso spirituale, essa si impegnava con voto a vivere il servizio di carità secondo la luce ricevuta, con la consapevolezza cioè che "l'amore di Gesù non va mai disgiunto da un vero amore del prossimo" (Scr III, 696). Si proponeva quindi di operare con quella stessa carità che nel frattempo, progredendo nel cammino di fede, aveva conosciuto meditando gli "esempi" di Gesù e sperimentandola concretamente nella sua vita.

Compiuto il discernimento vocazionale, Bartolomea poneva decisamente "le opere di carità": scuola, oratorio, ospedale, associazioni..., tra "le cose più care", così come lo erano gli affetti familiari, le amicizie, l'orazione e tutti beni spirituali. La passione per la carità, riconosciuta come "il talento ricevuto dal Signore" (Scr III, 727), la spingeva a non tralasciare, potendo, nessuna occasione di "prestarsi a vantaggio del prossimo" (Scr I, 198). Le pareva perfino di sentire il Signore raccomandarle "a una a una le persone a cui avrebbe potuto con la sua grazia giovare" (Scr III, 117).

Può perciò sorprendere che negli stessi scritti in cui riafferma con forza questo suo impegno poi soggiunga di essere però "disposta a tutto lasciare, a distaccarsi da tutto purché piaccia a Dio, purché tale sia la sua volontà, indifferente se le si comandasse di vivere vita privata" (Scr III, 726, 657). L'apparente contraddizione è efficace in quanto lascia chiaramente capire che per Bartolomea le opere di carità, pur così care e così ben integrate nel suo vissuto spirituale, erano però sempre relative, subordinate alla **tensione di fondo**: la ricerca della **volontà di Dio**, comunque si presenti. Le vuole finché e come egli le vuole.

"Se il Signore vorrà che affatichi per il prossimo... lo farò con gran cuore e solo per lui, se vorrà che viva in quiete coglierò questo tempo per vivere di orazione... Disponete voi di me secondo la vostra volontà, ch'io non desidero altro che questo" (Scr III, 664).

Dal suo pensiero più maturo emerge cioè che Bartolomea si dedica alla carità operosa non primieramente perché le "piace troppo", perché a questo si vede "inclinata" o perché ne ha costatato il "bisogno urgente" nel suo contesto di vita, motivazioni che, come s'è visto, hanno pure concorso nel suo discernimento vocazionale, ma anzitutto perché è "quello per cui Gesù tanto batte al suo cuore" e perché tutto questo le è stato confermato da "chi tiene presso di lei il suo luogo" (Scr III, 726, 706). Concepiva cioè il servizio come un mandato, lo riceveva e lo pensava congiunto con l'obbedienza, in quanto appunto mediazione della volontà di Dio. Scriveva infatti:

"Riguardo al tuo operare domanderai ogni mese per carità licenza al tuo Superiore di poterti impiegare quanto potrai a vantaggio del tuo prossimo... e se otterrai questa licenza, la terrai per un favore grandissimo" (Scr III, 657; I, 265).

In particolari circostanze o quando intraprendeva un'attività soleva anche chiedere al suo direttore "il merito dell'obbedienza nell'operare" (Scr III, 685; I, 502). Al di là di queste modalità, Bartolomea rivela un senso del servizio in sintonia con quello che Gesù diceva del suo operare: "... faccio quello che il Padre mi ha comandato" (Gv 14, 31).

"Non so cosa mi andrò a fare", scriveva la vigilia della fondazione, pur avendo in mano "il piano dell'opera", il Promemoria, e anche le Costituzioni adottate. Andava a dare avvio all'Istituto consegnandosi ancora all'iniziativa di Dio, lasciandogli "libero il corso".

Di fatto, le opere le rimarranno per poco poiché proprio all'alba del suo grande sogno le sarà chiesto il sacrificio della vita. La fedeltà di Dio le farà rifiorire per altre vie nel suo Istituto.

Come Bartolomea comprende e svolge il servizio

*"...io non faccio nulla da me stesso,
ma come mi ha insegnato il Padre,
così io parlo..." (Gv 8, 29).*

Come si può già intravedere, nell'esperienza matura di Bartolomea si profila un servizio di carità esigente, che non si identifica con un fare qualunque né con una pura filantropia. Il suo operare ha

un preciso modello di **riferimento** che lo qualifica conferendo ad esso uno stile, un “carattere”, un fine. Bartolomea lo indica sinteticamente così: “**Gesù solo sia il principio, il mezzo ed il fine di ogni mia opera**” (Scr III, 663).

Leggendo gli Scritti e la sua esperienza si può capire che cosa essa intendeva dire con questa espressione.

Il “principio”: dove nasce il servizio. Per indicare l’origine, la radice o la provenienza del servizio Bartolomea usa i termini “congiungere” (“non disgiungere”) nel voto di carità e “parto” nel Promemoria.

“Mio buon Gesù, so che l’amor vostro non va mai disgiunto da un vero amor del prossimo” (Scr III, 696).

“... esercizi di carità... tutti parti di orazione” (CF 2).

La prima affermazione mette subito in luce che il suo amore per il prossimo riceve l’impulso dal suo amore per Gesù. L’uno cresce con l’altro. ‘Sa’ questo certamente perché il Vangelo definisce simili i due comandamenti, ma anche perché lei stessa si sente dentro questo unico movimento dell’amore, ne fa sensibile esperienza.

L’intuizione del voto di carità si chiarisce e si completa nel Promemoria dove Bartolomea indica il **grembo** in cui il servizio si genera, prende forma, si alimenta: l’orazione. E tra le forme di orazione raccomanda soprattutto la **meditazione**, che richiama, ripetendosi, in due punti:

“In questo Istituto vi sia buona parte del giorno consacrata all’orazione, specialmente alla S. Meditazione” (CF 2).

“L’Orazione frequente, massime la S. Meditazione per buono spazio di tempo ogni giorno...” (CF 14).

Per sé propone:

“Esercizio grande di santa Meditazione, non lasciarla mai..., premettere le dovute preparazioni, dare ogni settimana al mio confessore una minuta sincerazione di come l’ho passata” (Scr III, 165).

“Non mai lasciar passar giorno senza aver fatto un’ora e mezzo di meditazione, e quando non posso farla di giorno, la farò di notte, ma voglio essere immancabile” (Scr III, 208).

Uno spazio di tempo – spiega nel Promemoria – da gestire in modo che “rassomigli ai frequenti ritiramenti che faceva l’amabile Redentore dagli uomini, per trattenersi col suo Divin Padre a perorare per noi” (CF 14). In questo breve testo appare chiaro che Bartolomea pensa la preghiera del Redentore inseparabile dall’opera che il Padre gli ha affidato; percepisce infatti che dentro quel rapporto di comunione egli si fa implorazione di salvezza per il mondo. Anche meditando sulla Passione, durante gli Esercizi spirituali, scrive: “Interrogato che facesse Gesù in mezzo a tanto suo patire, udii rispondermi: Prego il mio eterno Padre per tutte le mie care creature, che vorrei veder tutte salve” (Scr III, 99-100).

A questa preghiera dunque Bartolomea vuole che rassomigli quella tutta propria del suo Istituto, e specificamente la meditazione. Senza escludere altre forme di orazione, propone dunque come peculiare una preghiera a sbocco apostolico. Qui infatti – spiega – si apprende quello che poi si insegna agli altri e si prepara così il “buon frutto” degli esercizi di carità (cf CF 2). Di fatto essa si pone nelle sue meditazioni come **discepolo** in ascolto del suo Maestro che la istruisce, le insegna (cf Scr III, 102, 184, 198), le fa conoscere, le imparte lezioni, la chiama (cf Scr III, 89, 19), la rimprovera anche e talvolta lo sente perfino “gridare” per eccesso di amore (cf Scr III, 42, 44, 49, 88, 102).

“Procurerò di imparare ai vostri piedi...” (Scr III, 120).

“In silenzio ho ascoltato ciò che mi diceva il mio Amor Crocifisso” (Scr III, 48).

“Qual povera pitocca... ascolterò in silenzio ciò che si degnerà insegnarmi” (Scr III, 661).

“Nell’orazione applicarmi allo studio del S. Cuore di Gesù e lasciar operare in me Gesù Cristo” (Scr III, 208).

“Ho sentito invitarmi alla scuola del S. Cuore di Gesù” (Scr III, 195).

“ Che lezioni... , che chiamate fa Gesù dalla Croce” (Scr III, 19).

La meditazione è dunque il luogo in cui stare in compagnia del Signore certamente per “lasciare riposare lo spirito e godere della sua presenza” (cf Scr III, 47, 178, 202), ma anche per ascoltare, per apprendere, per studiare, per verificare: è scuola. E’ il tempo-luogo in cui essa osserva “gli esempi lasciati dal Nostro Signor Gesù Cristo, ciò che faceva a questo mondo”, il suo “morire per noi”; in breve, dove apprende “quella benedetta carità col prossimo che tanto egli esercitò in tutto il corso della sua vita” (Scr I, 198). Qui conosce la sua passione di amore per lei e per tutti, e precisamente la sua passione di Redentore. Qui si confronta con la “Norma” – l’Originale – perché quello che intraprende sia “una copia delle sue azioni” (CF 3).

Scorrendo i resoconti degli Esercizi spirituali, si può rilevare che il **Maestro** nei primi corsi è soprattutto il **Gesù della Passione** e il luogo delle sue meditazioni, la sua scuola, “ai piedi del Crocifisso” (Scr III, 661). “Egli tutto ha sofferto non solo per mio amore bensì anche per mia istruzione” (Scr III, 102), scrive negli Esercizi del 1829. Era il volto di Gesù più considerato nella spiritualità dell’Ottocento, con la conseguente insistenza sul dolore fisico e morale del Salvatore e sulla croce come via sicura di santità. Anche Bartolomea si sofferma su questi patimenti, seguendo le indicazioni del metodo ignaziano, con il “desiderio di partecipare alle pene di Cristo”, ma in questo patire essa vede “un Dio tutto amore e carità” (Scr III, 19, 150); ciò che veramente la prende e “ammira” è non tanto il dolore ma la “carità eccessiva, somma, troppo grande, la carità di un Dio” appunto (Scr III, 49, 95, 100). Vede “rose di carità” scendere dalla Croce nelle parole di Gesù, e le pare che in vista del gran bene della salvezza le stesse “battiture” siano per lui rose (cf Scr III, 200, 93).

“Altro che il Cuore di un Dio può nutrire tanta carità” (Scr III, 49).

“Amore di Dio non d’altri conosciuto che da voi stesso quanto sia grande, ardente” (Scr III, 50).

“Altro che la carità di un Dio può giungere a tanto” (Scr III, 95).

Ciò che l’afferra immediatamente in queste meditazioni è dunque l’**Amore Crocifisso**, l’Amore che sale sulla Croce per esprimersi compiutamente, il “Cuore aperto” per accogliere dentro: il Calvario è “il luogo dell’Amore” e non primieramente della sofferenza; è il luogo dove Gesù “compie la grand’opera della Redenzione” in obbedienza alla volontà salvifica del Padre (Scr III, 721, 100).

“Ho veduto quanto volentieri Egli abbracciasse quella croce sulla quale doveva dare la vita per la mia salute” (Scr III, 98).

“Gesù muore in croce per dare a me la vita” (Scr III, 150).

“Un Dio che sacrifica se stesso per me” (Scr III, 198).

“Ecco compiuta la grand’opera della Redenzione, ecco fatto e patito tutto, ecco data al mondo questa gran testimonianza del vostro amore per gli uomini” (Scr III, 201).

“Consummatum est. Si consola Gesù pensando che la grand’opera della Redenzione è compiuta, che l’uomo è salvo” (Scr III, 50).

“Tutto offrite all’eterno Padre per i miei peccati” (Scr III, 45).

“Sitio di compiere perfettamente la volontà di Dio, sete della mia salute” (Scr III, 50, 201).

Alla scuola del Gesù storico della Passione, Bartolomea impara dunque la ‘misura alta’ e universale della carità che spinge al dono totale di sé, a “dare anche il sangue”, la vita; impara la **passione per la salvezza dell’uomo**.

Bartolomea però non si ferma al Gesù storico, a quello che ha fatto e sofferto nella Passione. “Dopo aver fatto tanto – prosegue – pure Gesù non è contento finché non giunge con una nuova prova di amore a donarsi tutto nella S. **Eucaristia**” (Scr III, 56).

E’ l’altro luogo delle sue meditazioni, dove trova il suo “cibo e pascolo” (cf Scr III, 661, 205). Qui Bartolomea vede Gesù farsi **presenza** viva, reale, attuale, contemporanea a lei; Gesù che “sta con noi”, che “trova le sue delizie ad abitare con gli uomini”, che “dimora” in mezzo a noi (cf Scr III, 56, 115-116, 718). E’ il luogo dove Gesù “palesa tutto il suo amore”, dove ne dà la “testimonianza più grande” (Scr III, 115, 205).

“Io in questo mistero non vedo che amore, non conosco che amore e meditandolo non provo che amore. Io non so dir altro, conosco che questo è un effetto di carità divina” (Scr III, 116).

Ed è anche qui un amore operativo, proteso verso l’uomo quello che Bartolomea coglie.

“Mio Gesù, v’intendo, il vostro cuore non è altro che carità... e stando con noi avete continui incontri di esercitarla...” (Scr III, 116).

“Sui sacri Altari dimorate aspettando, chiamando, abbracciando tutti... ascoltando, facendovi conforto, aiuto...” (Scr III, 718, 204).

“Gesù Sacramentato mi si è rappresentato come il buon Pastore che accoglie con amorevolezza le pecore che corrono tra le sue braccia” (Scr III, 175).

Bartolomea aveva adottato anche una pratica del tempo che portava a riflettere sulla “vita operativa” di Gesù nel SS. Sacramento, dove – si legge – egli “glorifica il Padre, conduce la Chiesa, anima i suoi eletti, muta i cuori” (Scr II, 148).

Nell’Eucaristia Bartolomea vede Gesù farsi anche **cibo**, giungendo così all’immolazione completa e rivelando nello stesso tempo un amore che non solo salva, ma trasforma, assimila a sé, innalzando l’uomo alla massima dignità: è il paradiso della terra (cf Scr III, 116, 205).

“Sapea pure Gesù quanto gli doveva costare questo suo amore... eppure per me egli rimane nel SS. Sacramento” (Scr III, 56).

“Tutti i giorni mi unisco a voi, partecipo della vostra mensa, mi cibo delle vostre stesse carni e vengo trasformata in voi”(Scr III, 116).

Sostanzialmente in Gesù Eucaristia Bartolomea vede un **amore operativo e in continua immolazione**, che però è l’amore del Risorto che la raggiunge nell’oggi.

Nei due ultimi corsi degli Esercizi (1830, 1832) Bartolomea dedica buona parte delle sue meditazioni al **Sacro Cuore**, riducendo quelle sulla Passione. Il Sacro Cuore diventa qui il Maestro preferito, e la “porta del suo cuore il luogo” dove essa lo ascolta (Scr III, 661). E’ come un nuovo approdo nella sua ricerca del volto di Gesù, che l’appaga profondamente.

“Conosco che in queste meditazioni l’anima mia ritrova il suo pascolo più che in ogni altra; esse mi attirano dolcemente ma fortemente all’amore del mio Signore G.C. e mi eccitano più che ogni altra” (Scr III, 142).

Evidentemente in questo volto Bartolomea ritrova il Cuore trafitto del Gesù della Passione e l’amore attuale, operativo di Gesù che si immola continuamente sugli altari. Il Sacro Cuore è il Risorto - anche se Bartolomea, debitrice del suo tempo, non usa chiamarlo così -che porta i segni della croce, che fa memoria della Redenzione.

Applicandosi poi allo “studio del Sacro Cuore” (cf Scr III, 190, 208), Bartolomea si sofferma di preferenza su alcuni “tratti” della personalità di Gesù lasciando già intravedere il punto prospettico dal quale essa abbraccia il mistero di Cristo. Negli Esercizi del 1830 li indica sinteticamente facendoli consistere nella carità, nell’umiltà, nella dolcezza (cf Scr III, 131, 132). Li riprende, sviluppandoli, negli Esercizi del 1832, dove ritorna la sua riflessione sulla **rettitudine** di Gesù che “in tutto il suo operare cercava unicamente la gloria del suo Divin Padre”(cf Scr III, 177-178), sulla continua **carità** che egli usa per le sue creature (cf Scr III, 202), su “quel prodigio di **umiltà** che fu la Croce” e che continua nella “vita che conduce nel SS. Sacramento” (cf Scr III, 189, 190), sull’**amabilità** con cui “accoglie ogni persona che a lui ricorre” (cf Scr III, 183).

In tutti questi passaggi si nota sostanzialmente un costante riemergere dei medesimi elementi con una progressiva chiarezza del punto di vista su Gesù.

Bartolomea però viene a conoscere l’amore operativo e oblativo di Gesù non solo meditando, ma anche facendone a mano a mano **personale esperienza**. Gli Scritti di fatto rivelano quanto essa sentisse viva, vigilante, piena di amore questa “compagnia” nelle sue giornate (cf Esercizio pratico per facilitare la presenza di Dio, Scr III, 659-665). Le sue note dicono che percepiva il Signore presente, vicino, a lato; ne avvertiva quasi il respiro, la voce che la chiamava; lo sentiva “lavorare” nella sua

anima, prodigarle grazie. Negli Esercizi era solita raccontarsi le attenzioni concrete di questa presenza “amante”, sempre in opera per il suo bene.

“**Adesso** mi ama con amore infinito, veglia continuamente alla mia difesa, coglie tutti gli incontri per darmi prove del suo amore, mi sta continuamente vicino, mi ha perdonati tanti peccati, mi chiama al suo santo amore, e par che non sia contento finché non si vede amato da me” (Scr III, 55).

“... e quando vi offendo par che serriate gli occhi e chiudiate le orecchie per non togliervi l’occasione di amarmi e favorirmi... Sono infinite le finezze dell’amor vostro” (Scr III, 112).

Bartolomea dunque non solo conosce ma fa personale esperienza di un Dio che fa tanto per lei, che le “professa amore” e un amore operativo fino al dono di tutto se stesso (cf Scr III, 111, 113).

Quasi a sorpresa, nel Promemoria, Gesù appare sotto il titolo nuovo, rispetto agli Scritti precedenti, di **Redentore**. In quel momento di forte ispirazione, evidentemente Bartolomea lo sente il più rispondente alla conoscenza-esperienza che a mano a mano si era fatta di Gesù.

Mentre ritorna il rimando alla morte redentrice di Gesù, al suo “morire per noi” (CF 14), appare qui più esplicito il riferimento alla sua “vita laboriosa nei tre anni della sua predicazione” (CF 14), a “quello che faceva a questo mondo” (CF 3), al suo “genere di vita” (CF 7), agli “esempi lasciati” (CF 3), alle virtù della carità, dell’umiltà, della dolcezza di cui “pareva fino che si gloriasse” (CF 11), in una parola alla sua vita pubblica.

Il Redentore è insieme il Gesù storico che è vissuto, ha operato, ha amato fino alla follia della croce lasciando “esempi da imitare” e il Gesù glorioso da seguire nell’attualità della storia. Ed è Redentore proprio perché “trova le sue delizie” dove può esercitare la carità, la misericordia, il perdono, perché sta, abita con noi che “siamo miseria, peccato”, perché la sua “festa” è “stringere al seno i peccatori”, offrire loro la pace (cf Scr III, 115-116, 82). E nell’accogliere è amabilissimo. Redentore rimanda cioè al bisogno di **salvezza** dell’uomo, al suo bene più grande.

In conclusione, occorre conoscere bene ciò che Bartolomea ha intuito nel Redentore attraverso le meditazioni e l’esperienza concreta per capire il servizio di carità che essa ha espresso nella sua vita e che ha proposto al suo Istituto, per capire cioè che cosa significhi essere “seguaci del Redentore” nella dedizione ai prossimi.

Redentore è per Bartolomea “il titolo unico e particolare” che rivela l’identità dell’Istituto, che ispira il cammino spirituale dei suoi membri, il loro modo di santificarsi (cf CF 14).

Il “mezzo”: come si configura il servizio. Proprio mentre Bartolomea medita e sperimenta l’amore di un Dio che “fa tanto” per lei, che le “usa tante misericordie e tanta pazienza” sente nascere dentro di sé il desiderio di riamarlo, di fare qualche cosa per lui, “in contraccambio di tanto amore”: “E io sarò così fredda? Che faremo noi? Che dobbiamo fare per corrispondere a tanto amore?” (cf Scr III, 227, 48, 718).

La domanda nasce dunque dentro il rapporto di comunione con Gesù e da lui Bartolomea attende la **risposta** con la convinzione che egli “non è contento finché non si vede riamato”, perché è esigenza dell’amore sponsale il ricambio: “L’amore non si paga che con amore” (Scr I, 28).

Ed ecco la risposta che intuisce:

“Ho domandato al mio Gesù che cosa dovevo fare per consolarlo..., ho sentito rispondermi al cuore che doversi guadagnargli anime al suo amore” (Scr III, 93).

“Che faremo noi per consolarlo? Ce lo insegna egli stesso: Cercami anime, così ci dice, fammi amare, conduci ai miei piedi le mie care creature” (Scr I, 254).

Come si vede, il **servizio** al prossimo, a cui per tutta risposta Gesù la sospinge, nasce **come modalità** specifica per lei **di amare il Signore** stesso, come modo di piacergli.

“Caro mio Gesù, i tratti e gli eccessi dell’amor vostro e della vostra misericordia sono infiniti... Voglio procurare con tutte le mie deboli forze di amar anch’io voi quanto posso... Vi amerò coll’operare quanto posso per la salute del mio prossimo” (Scr III, 694).

“Non altro che amore, amore. Facciamo ardere nel nostro cuore questa bella fiamma... Ogni piccolo atto, sollievo, carità usato al nostro prossimo Gesù lo accetta a sua conforto. Ecco il nostro esercizio..., ecco il nostro modo di piacere al nostro dolcissimo Sposo” (Scr I, 237).

“... mi fece intendere che se voglio piacergli bisogna che procuri il bene del mio prossimo antepo- nendo sempre un atto di carità a qualunque mia particolare pratica di pietà” (Scr III, 197).

“Mio buon Gesù, vi ringrazio di tante carità usatemi... e per far cosa grata al vostro Cuore propongo di volermi tutta dedicare alla carità del prossimo” (Scr III, 235).

Chiaramente questi testi, costruiti a modo di dialogo, rivelano quella dinamica di amore ricevuto e corrisposto, di impronta ignaziana, attorno alla quale Bartolomea raccoglie il suo mondo interiore e, pur nella loro semplicità, nascondono intuizioni profonde riguardo all'origine e alla natura del servizio.

Probabilmente Bartolomea si compiaceva ritrovandosi in quello che il Cepàri attribuiva a san Luigi: “L'anima innamorata di Dio, scoprendo lo zelo che egli ha della salute delle anime si sente rispinta dall'altezza della contemplazione all'esercizio dell'aiuto delle anime” (Vita, 142). Possiamo pensare che questa lettura abbia pure contribuito a formare il suo pensiero. Chiaramente anche Bartolomea nei testi citati percepisce il servizio come comunione con la volontà salvifica di Dio.

Sostanzialmente si sente condotta a partecipare per quanto può all'esperienza di Gesù, Figlio obbediente che fa tutto quello che il Padre gli manifesta (cf Gv 5, 19-20) e Redentore che dà la vita per gli uomini. Ne consegue che la modalità del servire in lei si gioca tutta sul come Gesù ha fatto e sofferto, sulla **conformità** alla sua passione di carità, così come essa l'ha interiorizzata: “La carità col mio prossimo voglio che sia la mia virtù diletta” (Scr III, 209).

Anzitutto comprende che ai prossimi deve andare **come mandata** da Gesù, come egli è l'Inviato del Padre, per sua richiesta e in unione con i suoi sentimenti di Redentore amabilissimo. L'obbedienza all'invio è quindi già una forma di amore e di somiglianza a lui. Come s'è visto, per questo aspetto Bartolomea cerca conferma nelle mediazioni.

“Non posso non farvi promessa di quello per cui tanto battete al mio cuore. La carità col mio prossimo mi studierò di esercitarla molto... Fate che metta a profitto il talento che ho ricevuto da voi” (Scr III, 726-727).

“Domanderai al tuo superiore di poterti impiegare a vantaggio del tuo prossimo” (Scr III, 657).

Inoltre vuole essere conforme a Gesù facendo di sé un **dono totale**, coinvolgendo tutta la sua persona, impiegando per il bene dei prossimi tutto quello che a sua volta ha ricevuto, i doni di natura e di grazia: salute, cuore, mente, occhi, lingua, mani, piedi, abilità, talenti, beni, vita, fino a vincolarsi con le “dolci e sante catene” dei voti (cf Scr III, 235, 696). E “vita tutta impiegata al bene dei prossimi” vuole che sia quella del suo Istituto (cf CF 14).

“Sarai tutta del prossimo con la carità” (Scr III, 227).

“Ad essa io tutta mi consacro” (Scr III, 120).

Soprattutto si offre ai prossimi ricca della sua esperienza dell'amore di Gesù, manifestando in se stessa quei **tratti del suo Cuore** di Redentore che le si sono fissati nello sguardo e nel comportamento, rivivendo i suoi sentimenti: “Tutto quello che farò, o Signore, in pensieri, parole, opere intendendo farlo in unione di quei sentimenti coi quali voi operaste qui in terra” (Scr III, 715).

Questi tratti sostanzialmente:

- una **carità operosa**, in azione, fatta di piccoli gesti, di interventi attenti e concreti, prima che di opere grandi, come la fondazione dell'Istituto.

“Troppo mi piace l'impiegarsi in opere di carità sì spirituali che temporali” (Scr I, 197).

“Conosco che Dio mi vuole operativa con il mio prossimo” (Scr III, 110).

“Sarò operativa con parole e opere” (Scr III, 697).

“Renditi industriosa..., in ogni maniera e corporalmente e spiritualmente esercita la carità” (Scr III, 227, 704).

“Qualunque servizio mi verrà chiesto non lo negherò mai a nessuno” (Scr III, 630).

“Un ardentissimo desiderio di impegnarmi a pro del mio prossimo quanto potrò e anche di più... (Scr III, 117).

“Ciò che vi ho promesso nel mio voto di carità intendo rinnovarlo, anzi desidero fare anche di più” (Scr III, 120).

Tra i tanti testi che documentano l'aspetto operativo della carità sono particolarmente significativi la Formula del voto di carità e il Promemoria.

Negli Scritti si possono pure cogliere alcune specifiche **connotazioni della carità** operosa praticata da Bartolomea. Tra le sue infinite sfumature essa sembra insistere su una carità

attenta alla singola persona: vuole “giovare”, secondo il bisogno di ciascuna.

“Mi sembrava di udire il mio caro Sposo raccomandarmi a una a una quelle persone alle quali potrei giovare” (Scr III, 117).

“Le giovinette bisognose scrivile nel tuo cuore, non ti dimenticare neppure di una sola” (Scr III, 227).

“Avrò distintamente a cuore le giovani più dissipate” (Scr III, 697).

“Terrò presso di me memoria di tutte” (Scr III, 164).

preveniente: prende l'iniziativa, si muove per prima, cerca le occasioni.

“Andar io stessa a ricercare quelle persone che avessero bisogno...” (Scr III, 697).

“Alle giovani più dissipate correrò dietro indefessamente (Scr III, 697).

“Procurerò di conoscere quelle che sono veramente bisognose” (Scr III, 698).

“Cogli tutte le occasioni per renderle care a Gesù” (Scr III, 227).

“Farò ogni sforzo perché venga impedita l'offesa vostra” (Scr III, 727).

perseverante: non si arrende, non si dà per vinta.

“Voglio essere instancabile per giovare alla gioventù... (Scr III, 209).

“Non mi risparmiarò né di giorno né di notte quando si tratta di portar sollievo ad alcuno” (Scr III, 235).

“Se le mie attenzioni non gioveranno, non mi stancherò, anzi raddoppierò le cure, le perseguirò santamente, e non cesserò finché non le vedrò tutte vostre” (Scr III, 697).

“Finché avrò fiato, voglio adoperarlo a pro altrui” (Scr I, 542).

dolce, amabile.

“Sarò con tutti dolce e affabile” (Scr III, 212).

“Conserverò sempre la pace del cuore, la serenità del volto e la piacevolezza delle parole e del tratto” (Scr III, 630).

“Sarò piacevole e affabile con tutti” (Scr III, 639, 646).

rivolta con preferenza ai più poveri.

“Mi terrò cara la gioventù... Avrò distintamente a cuore quelle giovani che sono più dissipate” (Scr III, 697).

“Soccorrerò i poveri, procurerò di conoscere quelli che sono veramente bisognosi ed a questi farò sentire più largamente la mia carità” (Scr III, 698).

“Tienti più care le più trascurate, le povere” (Scr III, 227).

“Amerò assai i poveri, con loro godrò di conversare... Soprattutto i poveri ammalati saranno i miei prediletti” (Scr III, 647).

“Gliele raccomando tutte (le ragazze) in particolare: le buone perché sono molto care al Signore, le tiepide perché sono più bisognose e le dissipate anche di più perché il loro stato è più lagrimevole” (Scr I, 617).

Come si può già notare, la passione di carità che Bartolomea esprime con questi tratti caratteristici comporta necessariamente sacrificio, rinuncia, dimenticanza di sé, fatica, rischio, pazienza.

- E' il **risvolto oblativo della carità** a imitazione dell'Amore Crocifisso: l'**umiltà**, la capacità di soffrire, di sopportare, di andare oltre il rifiuto, di affrontare i pericoli con un “santo coraggio” (Scr III, 709).

“Nelle opere più difficoltose, pesanti, disperate confido nella vostra bontà di potervi riuscire felicemente... Ardirò anche in caso di vera necessità di affrontare i pericoli” (Scr III, 698).

“Aver gran confidenza in Dio, non dibattermi e ripromettermi tutto da lui, anche le cose più ardue, difficoltose” (Scr III, 199).

“ Mi renderò anche ardita e cimenterò i pericoli stessi... perché venga impedita l’offesa vostra. Vada pure il mio onore, la roba e la vita, per causa sì bella sono troppo pagati” (Scr III, 727).

“Sacrificherò per questi il desiderio della quiete, i miei esercizi soliti, e qualunque cosa” (Scr III, 727).

“Star sempre disposta a fare qualunque sacrificio anche delle cose mie più care” (Scr III, 726).

“Mi ridurrò al puro necessario per poter con ciò soccorrere maggiormente i poveri” (Scr III, 698).

“Il Sacro Cuore mi ha insegnato che col prossimo devo usare tanta carità da preferirlo a me stessa” (Scr III, 184).

Il testo che maggiormente rivela questo versante della carità è la Miserabile offerta (cf Scr III, 708-710), scritta appunto nel “momento del suo grande sacrificio”, cioè mentre si disponeva a “sacrificare per il bene dei prossimi” la quiete, il raccoglimento, le devozioni..., le sostanze, tutto; a far dono della sua mamma, della sorella, ad accettare il patire del nuovo genere di vita... Anche il suo ‘fare’, ripreso nella prima parte, appare qui tutto consegnato al volere di Dio, all’obbedienza e alle esigenze della vita fraterna, per lasciare intero lo spazio alla carità. Nella breve esperienza di otto mesi al Conventino sperimenterà realmente quanto occorra “sacrificarsi per la carità” (cf Scr I, 578).

Eppure non si fa pesare il sacrificio, lo assume come necessità dell’amore, quindi con desiderio, con “allegrezza di cuore” e con chiare motivazioni.

“Ho sentito gran desiderio di vivere vita crocifissa con Gesù Cristo” (Scr III, 117).

“Quel che farò per amore non sarà mai pesante” (Scr III, 705).

“La sicurezza di fare la volontà di Dio mi rende perfettamente contenta” (Scr I, 578).

“Amare e abbracciare il patire per rendermi simile a voi che siete Crocifisso per me... per seguire le vostre tracce” (Scr III, 701, 729).

“Tutto quello che patirò... lo dono a voi, mio dolce sposo Gesù, in corrispondenza di quanto avete fatto e patito per me” (Scr III, 716).

Sostanzialmente Bartolomea sente necessaria questa spoliatura di sé per assomigliare fino in fondo all’Amore Crocifisso, per “rivestirsi” di lui, suo “caro Tutto”, per partecipare della sua passione di Redentore (cf Scr III, 723).

Nel Promemoria Bartolomea riporta questa sua esperienza della carità operosa e oblativa – del fare e del soffrire – concentrandola in poche parole e proponendola al suo Istituto come contenuto del voto di carità: “fare ogni possibile, soffrire tutto, dare anche il sangue per il bene dei prossimi per imitare da lungi la carità ardentissima del nostro Redentore nel morire per noi” (CF 14).

Appare qui chiaro che è l’amare come egli ama a congiungere l’amore di Dio con l’amore per i fratelli, a fare da ponte tra le cose contemplate e la loro traduzione nel servizio.

Rivivere i tratti della carità operosa e oblativa del Redentore è il modo intuito da Bartolomea per rimanere in comunione con lui mentre si attende ai prossimi, mentre si cura, si assiste, si istruisce, si conforta, si consiglia, mentre cioè si compiono le opere di misericordia. Proprio in questi gesti si rispecchia e si riconosce il rapporto che si stabilisce con Gesù nell’orazione: ne sono la narrazione concreta.

Bartolomea mostra in sé che occorre non smarrire il riferimento al Redentore perché è il ‘come’ a qualificare il ‘fare’ rendendolo specchio, “copia” della sua azione apostolica (cf CF 3).

Il “fine”: a che cosa tende il servizio. Ripetutamente negli Scritti Bartolomea indica come scopo, intenzionalità del suo operare la **“gloria di Dio e il bene dei prossimi”**: “Farò tutto col solo fine di

piacere a Dio, di dargli gloria, di aiutare il mio prossimo” (Scr III, 163). Ovviamente non si tratta di due fini distinti poiché attendere al bene dei prossimi è per lei la modalità specifica di dar gloria a Dio. Il suo **riferimento** è sempre Gesù che “in tutto il suo operare cercava unicamente la gloria del suo divin Padre” (Scr III, 178). Proprio per conformarsi a lui fino in fondo propone:

“Dopo considerata la rettitudine che avea Gesù Cristo nel suo operare ho compreso quanto io sarò cara a Gesù se nel mio operare non avrò altro fine che la sua gloria e che io stessa, i miei interessi anche spirituali e tutto ciò che posso desiderare non deve essere che per compiacere Gesù e per glorificarlo” (Scr III, 177-178).

“Tutto quello che farò, o Signore, in pensieri, parole, opere intendo di farlo in unione di quei sentimenti coi quali operaste qui in terra per la gloria dell’eterno divin Padre” (Scr III, 715).

“Ho conosciuto quanto bene si può fare operando per vero desiderio della gloria di Dio” (Scr III, 83).

“Propongo di voler in tutto il mio operare cercare la sola vostra gloria e compiacenza anche nelle cose più piccole, e perché vi riescano più care propongo di far tutto con allegrezza” (Scr III, 233).

Si impegna poi a mantenersi ferma in questa disposizione a qualunque costo: “ove non sia gloria di Dio non moverò passo; non moverò occhio se non per la sola vostra gloria e pel bene delle anime altrui e della mia” (Scr III, 662, 704-705). E in una circostanza difficile pregava: “Fate, Signore, che gli interessi della vostra gloria siano superiori a tutti i nostri e che la vostra volontà sia adempiuta a costo di qualunque contrasto” (Scr I, 541).

Ormai vicina alla fondazione dell’Istituto riconferma queste sue intenzioni:

“Oggi... ho la fortuna di consacrarmi intieramente e irrevocabilmente alla vostra gloria e al servizio dei miei prossimi... Mi prefiggo di non volere che voi, la vostra volontà e il bene dei prossimi” (Scr III, 708, 709).

L’Istituto sarà anzi per la “maggior gloria” di Dio e per il “maggior bene” del prossimo in quanto prolungherà nel tempo e nello spazio l’opera da lei intrapresa (Scr I, 504, 638, 639). Lo pensa come “Casa benedetta in cui si abbia molto a procurare la gloria del Signore”, in cui tutti i passi saranno per la “maggior gloria del Signore e pel bene del prossimo” (Scr I, 506, 638).

La modalità di dar gloria a Dio che Bartolomea sente tutta propria è, come s’è detto, l’impegno per il **bene dei prossimi**. Vuole “giovare, adoperarsi a loro vantaggio, beneficio”. Nella sua concezione, coerente con il suo senso dell’amore salvifico di Gesù, bene è quello che sta a cuore al Redentore, quello invocato dalla condizione storica dell’uomo, creatura limitata e peccatore, e bisognoso perciò di misericordia: la **salvezza**.

Bartolomea riflette sulla naturale fragilità umana negli Esercizi, ma soprattutto la sperimenta vera in sé, sentendosi però al tempo stesso “risanata per Gesù Cristo”: “Procurerò di persuadermi bene della verità che non sono che miseria e che se Iddio mi fa qualche grazia è tutto suo puro dono” (Scr III, 9, 164). Più che la sua riflessione sono la sua vita e la sua operosità a dire come essa pensa e **che cosa comprende** il bene della persona.

Alla salvezza dei prossimi essa coopera in vari modi. Dove c’è la carenza più grande, la lontananza da Dio, interviene pregando, prevenendo il male, ammonendo, riconducendo al bene le giovani sviate, riportando a Dio i peccatori, considerati appunto i primi bisognosi.

“I poveri peccatori facevano la più tenera compassione sul mio cuore e mi sembrava che avrei fatto di tutto per ritirarli dal male. Più volte ho sentito invidia a quelle persone che hanno per professione di affaticarsi per la conversione dei poveri peccatori” (Scr III, 117).

“Fortunate noi se ci riuscisse di poter salvare una sola anima perduta!... far schivare anche un solo peccato!” (Scr I, 425).

“Parmi che sia caro al Signore che mi impegni quanto posso pel bene altrui massime spirituale, e più di tutto cercare di giovare a quelle giovanette che più si allontanano dalla pietà” (Scr III, 72).

“... vedere tante anime, prima schiave del peccato, ora divenute amanti di Gesù...; tutte queste misericordie del nostro buon Dio mi riempiono di tal maniera il cuore che non posso trattener le lacrime...; se arde nel cuore la bella fiamma della carità impegniamoci e colle preghiere e colle penitenze, disposte a dare anche il sangue per un peccatore...” (Scr I, 124-125).

“Avere gran confidenza nella misericordia di Dio e nel parlare col mio prossimo fargli grande animo sul riflesso della misericordia di Dio “ (Scr III, 82).

Bartolomea partecipa della gioia del buon Pastore nel vedere questi segni di **“vita nuova”, libera dal peccato**, riconciliata. E’ il primo gradino della salvezza. E sa che questo primo passo è già “festa” per Dio (cf Scr III, 82).

L’espressione più alta di questo bene, la grande dignità dell’uomo sulla quale Bartolomea riflette, ma che soprattutto mostra nella sua vita, è giungere a **“rassomigliare” a Gesù Cristo**, a essergli conforme nei “tratti del cuore”. “Non solo salvarmi – dice – ma farmi santa ché tale mi vuole il Signore” (Scr III, 110, 167), e sappiamo che la via che percorre e che addita per salire a questa “misura alta” è appunto quella dell’imitazione-sequela. “Ogni cristiano – scrive – deve somigliare a Gesù Cristo” (Scr III, 131). Il Bene è Gesù (cf Scr I, 132, 139).

Rimanendo sempre nell’ottica dell’esperienza cristiana di Bartolomea, si deve concludere che la persona raggiunge la sua piena dignità, il bene massimo, quando, immedesimata nella carità del Redentore, si apre ai prossimi divenendo a sua volta testimone e **apostola di carità**. Nel Promemoria Bartolomea pensa appunto a giovani da coltivare in modo che possano “prestarsi alla carità del prossimo” (CF 4). Vuole cioè per gli altri il bene che vuole per sé: vivere e comunicare la carità operosa e oblativa. “A ogni persona – scrive – incombe l’obbligo di tirar anime a Dio” (Scr III, 83). L’Istituto è il frutto maturo di questa esperienza.

Ovviamente il bene della persona comprende componenti “spirituali e corporali”, come usa precisare Bartolomea. Con la sua opera essa fa, infatti, concretamente vedere che per cooperare al bene alto dei prossimi occorre partire dalla loro condizione esistenziale concreta, dal loro bisogno di **beni anche corporali**, che la buona notizia della salvezza passa proprio attraverso quei semplici atti di carità, di misericordia che rendono più umana la vita. “In ogni maniera – scrive – e corporalmente e spiritualmente esercita la carità” (Scr III, 227).

I veicoli per arrivare al cuore della persona, che essa indica nel Promemoria, sono l’educazione, l’istruzione, l’assistenza, la promozione umana: recuperare, prevenire, allevare, educare, istruire in qualche mestiere, fare scuola, assistere, curare, confortare... (cf CF 1, 4, 7). Per conseguire questi beni Bartolomea mette in atto una pedagogia di accostamento fatta di attenzioni umanissime, a volte lievi come una carezza, un tratto piacevole, uno sguardo amabile, come quelli propri di una “madre” che essa si propone nei confronti delle giovani: “coltiverò la loro amicizia, cercherò di vederle spesso, di trattenermi con loro, di secondarle dove lo possa, le correggerò con dolcezza; scrivile nel cuore, amale, accarezzale” (Scr III, 165, 647, 227); e nei confronti dei poveri: “con loro godrò di conversare, mi adopererò a loro sollievo” (Scr III, 647, 204). Non per nulla pone la dolcezza tra le virtù da “praticare grandemente” (CF 11).

Proprio passando attraverso queste attenzioni del cuore Bartolomea giunge a rendere le giovani “care a Gesù”, a “tirare i loro cuori a lui”, a “vederle tutte sue e tutte dedite al servizio di Dio”; sa cioè integrare senza dualismi, dentro le situazioni concrete di vita, i beni esistenziali con il bene ultimo della salvezza. Si dà da fare per conseguire i primi e non si “acquieterà” finché non avrà raggiunto lo scopo alto, anzi “raddoppierà le cure, non cesserà”. Così, raccomandando all’amica Vielmi una giovane, scrive: “... la detta giovine mi ha dimostrato gran desiderio d’imparare a leggere..., la raccomando a voi e vi prego di rubare ai vostri impieghi un quarto d’ora al giorno per impiegarlo a vantaggio di questa giovine. Ciò vi servirà per tenerla sorvegliata..., per correggerla con maggiore confidenza e per acquistare ascendenza anche sul cuore dei suoi genitori e così fare di lei quanto vi piace” (Scr I, 428-429).

Bartolomea con la sua vita e con gli scritti insegna, dunque, che per cooperare al vero bene della persona occorre conoscere e armonizzare le sue attese storiche con il progetto di Dio su di essa e

che questo modo di servirla è a gloria di Dio. Chiaramente essa fa vedere che la carità, proprio perché partecipe di quella di Dio, tende a portare a lui.

Orientare mente, cuore, azione a questo bene, tenerlo sempre in vista nell'agire non è facile neppure per Bartolomea, che di fatto si trova talvolta a dover riconoscere che il suo "fine nell'operare non è retto", che il suo è un "cattivo operare" (Scr I, 190; III, 136) e quindi a smascherare qualche insidia della sua superbia, della sua tendenza a primeggiare – a "fare la dottora" o la "maestra di spirito" (Scr I, 24, 13) –, a secondare le persone per compiacenza, per simpatia o per altri fini umani, che mirano alla propria affermazione piuttosto che al bene altrui.

Mette quindi in atto l'ascesi necessaria per purificare l'intenzionalità delle sue azioni. "Io ne ho estremo bisogno", confida a Lucia chiedendole preghiere per ottenere la **rettitudine d'intenzione**:

"Desidero di cuore che le vostre preghiere in questo mese siano fatte perché il Signore ci doni rettitudine perfetta nel nostro operare. Che ci gioverebbero tutte le più belle azioni se ci mancasse questa? Io ne ho estremo bisogno e per questo la vostra carità si impegni ad ottenermi una tanto desiderata grazia" (Scr I, 661).

E lei stessa pregava:

"Signore, donatemi un cuore generoso, aiutatemi in ogni mia impresa, purificate le mie intenzioni ed anch'io propongo di scuotere la mia pigrizia e rendermi industriosa per giovare spiritualmente e corporalmente al mio prossimo... Bartolomea non sei più tua, ma tutta di Dio; non devi cercare te stessa, ma solo la sua gloria" (Scr III, 704, 705).

E' un proposito che ritorna costantemente soprattutto negli Esercizi.

"Gesù mi fece intendere che se voglio piacergli bisogna che con rettitudine d'intenzione procuri il bene del mio prossimo... che non mi lasci vincere dalla mia solita poltroneria, dal rispetto umano o da qualunque altro fine umano; ma che quando si tratta di giovare ad alcuno abbia da rendermi superiore a tutto; ma operar con quiete e al solo fine di piacere a Dio e dargli gloria" (Scr III, 197).

"Non operare mai né per me, né per le creature, ma solo per piacere a Dio e di togliere una buona volta dalle mie operazioni il desiderio di piacere alle creature o di contentar me stessa" (Scr III, 130).

"Sarai tutta del prossimo colla carità... ma fa tutto con rettitudine d'intenzione, per amore di Gesù, acciò egli possa restar glorificato" (Scr III, 227).

Ai propositi seguono accurate verifiche:

"Mi sono esaminata sulla rettitudine d'intenzione che adopero nel mio operare. Ho trovato che spesso opero per compiacere me stessa, spesso per comparire, spesso per una semplice condiscendenza, poche volte per piacere unicamente a Dio. Capisco che del mio operare Dio non mi darà paga, perché la cerco a questo mondo. Alle volte opero per genio, massime quando mi vien comandato qualche cosa dal mio Confessore, ed alle volte mi par di non essere contenta nel mio operare se non lo faccio a lui sapere, non per sudditanza, ma per superbia" (Scr III, 144).

"Ho conosciuto come il mio cuore sia fatto solo per Iddio e quindi Egli solo lo può appagare... Ho sentito vivamente il perché molte volte ho il cuore inquieto, agitato, turbato, perché non è tutto di Dio, perché molte volte opero per le creature, perché spesse volte cerco di piacere a loro e non a Dio" (Scr III, 130).

"Io non posso fare un'azione, per buona e santa che sia, che non la guasti o con vanità o con fine indiretto o con compiacenza o con vanagloria" (Scr I, 640).

Come si vede, a tutti i costi Bartolomea vuole salvare il carattere evangelico del servizio che deve essere animato solo da quella carità che essa ha conosciuto nel Redentore. E' quindi determinata a escludere ogni "principio, mezzo, fine" dell'azione che non facciano diretto riferimento a Gesù: "Non sarò mai contenta se non quando amerò solo Gesù, cercherò solo Gesù, opererò solo per Gesù, penserò e parlerò solo di Gesù" (Scr III, 164).

Nel servizio la via alla santità

*“Aspirate ai carismi più grandi!
E io vi mostrerò una via migliore di
tutte” (1 Cor 12,31).*

Fedele fino in fondo al suo proposito di farsi santa, Bartolomea cerca a mano a mano, lungo il suo percorso spirituale, i contenuti per realizzarlo, finché comprende che “la santità consiste tutta nel santo amore di Dio e del prossimo” e che “le virtù non ne sono che mezzi strumentali” (cf Scr III, 128, 129). Si decide quindi per la “via migliore di tutte” e scrive:

“Ho sentito fortemente il mio Gesù invitarmi a procurar la mia santificazione col mezzo della carità verso il prossimo, e mi pareva di farlo restar contento promettendogli d’impiegarmi senza riserva in questo santo esercizio” (Scr III, 167).

Questa definitiva chiarezza le viene nella prima meditazione degli Esercizi del 1832, in cui ha “dovuto lasciar lavorare Dio, che le ha mostrato il suo Cuore aperto”, quindi dopo qualche anno di pratica del voto di carità e ormai vicina alla fondazione dell’Istituto.

Con un’ulteriore precisazione nel Promemoria Bartolomea afferma che è il Redentore a “insegnare alle persone che ad esso (Istituto) si consacrano il **modo di santificarsi**” (CF 14). Pensa quindi a un progetto di vita cristiana con una propria connotazione, “tanto più – soggiunge – che sotto questo titolo unico e particolare non si sa che siavi Religione alcuna”. E la specificità sta, come s’è visto, in quella particolare manifestazione della carità che Bartolomea ha interiorizzato e vissuto guardando al Redentore. Nel servizio ai prossimi, pensato e praticato avendo Gesù per “principio, mezzo, fine”, essa trova dunque la via con tutto quanto occorre per farsi santa.

La sua consegna alla carità operosa le fa ricomprendere il modo di intendere l’ascesi, la **cura per la propria santificazione**, che soleva affidare soprattutto alla sua volitività e creatività: esercizio delle virtù, ricerca di mortificazioni, di penitenze, propositi, esami, metodi, pratiche... Di fatto, negli Esercizi del 1830 accenna a una “**altra maniera**” di attendere al proprio bene spirituale: lasciarne la cura al Signore.

“Parmi che Gesù m’inculcasse che dovessi ora crocifiggere me stessa e le mie passioni colla mortificazione, ch’Egli poi mi avrebbe crocifissa in altra maniera” (Scr III, 146).

Non dice di più, ma c’è un prima e un poi e si invertono i soggetti. Più esplicitamente nella formula del voto di carità scrive:

“E mentre io penserò al bene altrui, sappiate, o mio caro Sposo, che la cura di me stessa intieramente l’affido a voi. Pensate voi ai miei bisogni, alle mie necessità, e soccorrete-mi, statemi sempre vicino, sradicate dal mio cuore i vizi, piantatevi le virtù, fatemi santa, ché in voi tutta mi abbandono, né più cosa mia mi credo, ma tutta cosa vostra” (Scr III, 699).

Ovviamente non è una consegna di sole parole. La pratica concreta della carità la induce a intendere la cura di sé come accoglienza amorosa di quello che incontrerà sulla via del servizio. Senza escludere un’ascesi volontaria, ritiene che per la sua scelta vocazionale è soprattutto operando il bene altrui che perseguirà anche il proprio. Più precisamente, servendo i prossimi

- troverà un modo appropriato di “stare vicino” al Signore, di rimanere in comunione con lui;
- incontrerà occasioni per “sradicare dal cuore i vizi” e stimoli per “piantarvi le virtù” e in particolare per esercitare la carità, la dolcezza, l’umiltà.

Le basterà obbedire al quotidiano, poiché sa che lì il Signore l’attende e le si manifesta: la farà santa proprio attraverso tutto quello che l’esercizio della carità operosa comporta, senza evasioni che possono essere “astuzia del demonio” (Scr I, 474). “Ovunque – scrive a un’amica – troverete i mezzi per farvi santa..., lasciate la cura al Signore di guidarvi come gli piace” (Scr I, 213). E alle Romelli: “Sforziamoci proprio di fare il possibile per aiutare il nostro prossimo e di noi lasciamo la cura al nostro Sposo amato” (Scr I, 125).

La passione per la carità operosa le fa gradualmente superare anche la concezione che aveva assimilato dall’ascesi monastica riguardo alla **salute**. Come la monaca, anche lei ritiene in un primo tempo

di non doversene preoccupare, non “ascoltando i suoi maletti”, non parlandone... Quando però sente chiaro l’invito a “procurar la sua santificazione col mezzo della carità verso il prossimo”, rivede anche questo aspetto dell’ascesi. “Per questo fine – soggiunge – ho conosciuto che non sarà discaro a Gesù che custodisca la mia salute, cosa che non ho mai sentito in altre meditazioni, né mai” (Scr III, 167-168).

“La carità col mio prossimo voglio che sia la mia virtù diletta... A tal fine terrò conto anche della mia salute ed userò tutti quei sollievi che mi verranno offerti dalla carità dei miei Maggiori, per poter poi tutta impiegarla a vantaggio del mio prossimo” (Scr III, 209).

“... accettare tutto come per carità per poter conservare quella vita che tutta debbo spendere a gloria di Dio ed a beneficio del prossimo” (Scr III, 95).

L’impegno per i prossimi le fa ricomprendere anche il suo **rapporto con il mondo**. Esce dall’educandato con una concezione del mondo come luogo di pericoli, quindi da fuggire il più possibile. Si premunisce perciò di difese: voto, metodo di vita, consigli delle maestre..., e al suo primo impatto scrive all’amica Marianna: “Cara sorella, siamo è pur vero in mezzo al mondo, in mezzo ai pericoli, in mezzo al male, fuori del bene, ma consoliamoci che alla fine dobbiamo starci poco... Traffichiamo però bene quel poco” (Scr I, 12).

Più avanti nel cammino, dopo aver fatto tanti passi per la carità, “ardirà affrontare anche i pericoli”, mettersi in opere “ardue, difficili, disperate” (cf Scr III, 698, 199, 209-210). Non teme più il mondo, entra con coraggio dove urge la carità; per essa sa rendersi superiore a tutto, non solo – come s’è visto – “senza riguardi umani”, ma anche sfidando situazioni difficili – pericoli – dove occorra.

Sante insieme

“A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l’utilità comune” (1 Cor 12,7).

Bartolomea non si sente sola nel cammino di santità, ma si percepisce dentro una grande comunione: sa di “partecipare del bene che si fa nella Chiesa” (Scr III, 717), opera come membro vivo della parrocchia, intesse amicizie, anima associazioni... Fa lei stessa esperienza di vita associata nella Pia Unione. Si muove dentro una rete di rapporti a cui dona e da cui riceve. “Il Signore ci mette insieme in tutto”, scrive a Lucia (Scr I, 65).

Le lettere in particolare rivelano scambi di proposte, consigli, ispirazioni per un vicendevole sostegno nel bene. Parla al plurale, coinvolge e si lascia coinvolgere.

“Per meglio stabilire la nostra spirituale unione desidererei, parlando al Signore, di parlare in plurale” (Scr I, 257).

“Almeno questo nostro affetto ci facesse divenir tutte e due sante per mezzo di reciproche ammonizioni, eccitamenti e consigli. Piaccia a Dio che ciò si verifichi” (Scr I, 28).

“Credo che questa visita ci servirà ad animarci scambievolmente all’amore del nostro dolcissimo Sposo..., all’esercizio delle virtù cristiane e al nostro stato adattate e all’avanzamento nella perfezione cristiana” (Scr I, 34).

Nella corrispondenza con le amiche sono frequenti i **richiami alla santità** a modo di augurio o di esortazione. Vuole sentirsi in cammino insieme, in compagnia.

“Teniamoci a cuore di volerci far sante” (Scr I, 291).

“Non dobbiamo contentarci di essere buone, dobbiamo essere sante in quel modo che a Dio piace” (Scr I, 657).

“Vi auguro la più sublime santità accompagnata da una santa allegrezza. Siamo ben matte se non ci facciamo sante e gran sante” (Scr I, 286; cf anche 235, 242, 472).

Significativi di questa volontà di comunione sono i **patti spirituali** che Bartolomea stabilisce con don Bosio e con alcune amiche: “sono unita con tante buonissime anime” (Scr I, 152).

“Ella (don Bosio) per eccesso di bontà si degnò far meco il patto di partecipare entrambi del bene che potessimo fare..., di accettarmi per sorella nel ben operare” (Scr I, 152, 597).

“Mi veggio sprovvista affatto di ogni merito e di ogni virtù e perciò vorrei pregarla, a titolo di carità, se nel suo ben operare, cioè nelle sue orazioni, penitenze, mortificazioni, opere di carità... mi volesse accettare per sua compagna, cioè farle anche per me” (Scr I, 108; cf 110, 115).

“Usarci scambievolmente carità con quella premura che useremmo per l’anima propria” (Scr I, 193).

Al di là della modalità, che va compresa nel suo contesto, questi patti rimandano a quella comunione-partecipazione dei beni spirituali che viene insegnata dalla dottrina del Corpo mistico. Indubbiamente conferiscono profondità alle relazioni di amicizia e costituiscono uno stimolo reciproco per la crescita spirituale e un aiuto al “ben operare”. Soprattutto nella corrispondenza con Lucia che – come scrive a don Bosio – ritiene uno “stimolo continuo alla pietà”, è quasi sistematico lo **scambio delle ispirazioni**. Un esempio:

“Feci la S. Comunione per voi e, pregando il Signore di farmi conoscere ciò che da voi pretendeva, conobbi chiaramente con interna dolcezza che la sua Cia gli è molto cara... e che desidera da voi un intero abbandono in lui... Vuol farvi strumento della sua gloria... Riguardo ai propositi vuole che preferiate il bene comune al vostro particolare” (Scr I, 264-265; cf 280, 287, 298, 303, 316...).

Dalle lettere risultano anche inviti reciproci a incontrarsi per una vicendevole “edificazione” (cf Scr I, 409, 424, 438, 606). Evidentemente Bartolomea pensa a un’amicizia vera, quella – spiega – “legata con i legami della santa carità” (Scr I, 239).

Questa volontà di comunione diventa, sul piano operativo, **collaborazione**: corrono tra lei e le amiche sollecitazioni a impegnarsi per i prossimi, soprattutto per le giovani, e suggerimenti riguardo a metodi e a mezzi da adoperarsi.

“Il Signore vuole che vi affatichiate indefessamente nel vostro paese per guadagnargli tutta la gioventù” (Scr I, 88).

“Mettetevi con gran fervore nell’impresa... San Luigi si prenderà tanta cura di quelle anime che gli affiderete” (Scr I, 338).

“La carità supera tutto e quantunque inabile procurerò di suggerirvi ciò che crederò più opportuno per la vostra pia adunanza” (Scr I, 43).

“Riguardo alle persone che desiderate rianimare andate da Maria SS. E pregatela ad infiammarvi il cuore acciò voi pure possiate infiammare i cuori altrui... Voi dite di non essere buona a formare una cartella adattata alle circostanze delle vostre spirituali discepole. Vi insegno il modo io subito...” (Scr I, 48-49).

“L’aureo suggerimento che mi date intorno al mio operare non mi poteva essere più caro, né giungere più opportunamente” (Scr I, 394).

Come si vede, suscita coinvolgimento, collaborazione perché il bene si estenda il più possibile, rivelando un vivo senso di appartenenza alla propria realtà ecclesiale, naturalmente secondo modalità proprie del suo contesto storico.

Abbracciando, in conclusione, con uno sguardo d’insieme questa esperienza di Bartolomea si può costatare come tutto in essa sia comandato dal valore evangelico della carità operosa e oblativa. Gradualmente infatti, secondo la luce che a mano a mano riceve, tutte le espressioni della sua vita si compongono e si armonizzano attorno a questo valore-guida.

Un’armonia che è particolarmente chiara nel Promemoria, dove la consacrazione, la preghiera, la sequela, la vita fraterna, la formazione, la missione, lo stile di vita, i beni sono intuiti in ordine alla carità diaconale, che si fa servizio, e che come componente portante chiama a sé e connota tutte le altre, definendo così la natura dell’Istituto, la sua tipologia.

Sotto l'apparente non organicità del testo, discontinuo nell'esposizione degli argomenti, a volte ripetitivo, Bartolomea nel Promemoria consegna al suo Istituto un progetto di vita bene unificato attorno al valore ispirato dalla carità pasquale del Redentore, che opera e muore per donare salvezza, vita vera.

CARATTERISTICHE DELLA CARITA' NELLA GEROSA

“Vedendo le folle ne sentì compassione perché erano stanche e sfinite” (Mt 9, 36).

Le radici

La Gerosa non ha lasciato, come Bartolomea, le sue riflessioni sulla carità, ma ne ha parlato molto con la vita e ne hanno parlato a lungo anche i suoi contemporanei negli interrogatori per i Processi canonici. Nei dipinti e anche nella nostra immaginazione si presenta solitamente attorniata da poveri e da malati, sempre protesa al dono di sé con un preciso riferimento: il Crocifisso.

Anche l'esame grafologico, eseguito anni addietro, rileva che era un tratto della sua personalità “l'**inclinazione** a iniziative feconde per l'ambiente”, mantenuta intatta – si legge – nonostante “un'educazione piuttosto severa e le vicissitudini dell'età evolutiva”. Dalla stessa indagine risulta che la Gerosa era pure dotata di una “forte capacità di rendersi conto dell'essenziale delle cose”.

Queste note corrispondono alle deposizioni dei testimoni nei Processi canonici e rivelano appunto che la Gerosa era strutturalmente portata all'intraprendenza ma, a differenza di quella della Capitania proiettata anche in avanti, nel futuro, la sua era “orientata verso cose realizzabili ed esente da utopismi”.

Di fatto, la Gerosa amava calarsi nei tempi e nei luoghi del quotidiano e viverci dentro operosamente, senza evadere. Di qui la sua riluttanza iniziale nell'accettare l'idea di un Istituto: “ella voleva fare il bene nell'ambito del paese, credendosi incapace di fare di più” (Proc II, 316). “Profezia e storia”, come sono state definite la Capitania e la Gerosa, si comporranno poi bene nella vita dell'Istituto.

E tuttavia anche lei guardava oltre. “Il Signore – diceva alle suore – vi dia grazia di impiegare bene il tempo della vostra vita, per poter un giorno tutte insieme lodarlo in Cielo” (Vita Gerosa, 426). Un **presente**, dunque, che essa sentiva prezioso nei suoi frammenti perché aperto a questa speranza, perché compreso alla luce dell'eternità e già pervaso da quella luce. Ancora alle suore ricordava: “Il solo fine corona l'opera. Al punto della morte vi troverete contente di aver patito e di esservi affaticate per amore di Dio” (VG, 426). Dentro questo presente la Gerosa cercava e leggeva i segni della volontà di Dio, qui la sua operosità, definita socialmente feconda da quell'indagine, si qualificava come servizio di carità.

“Credo avesse sortito da natura un cuore eccellente, ma di questo Dio si servì per le opere di misericordia” (Proc II, 308).

“Fin da giovane era molto inclinata alla carità verso i poveri” (Proc II, 309).

“Fu generosissima verso il prossimo anche per bontà naturale, ma con sacrificio, appunto per piacere al Signore che vedeva sotto le spoglie dei miserabili” (Proc II, 336).

“Visse innestando il suo ideale di bene sui molteplici e spesso ingrati doveri quotidiani” (don Giovanni Urbani, 19.7.1931).

Nella vita familiare e nel contesto socio-politico del suo tempo questa sua attitudine incontrava non solo stimoli per esprimersi, ma anche condizioni per esprimersi con una sua modalità. La conoscenza di queste **radici** è necessaria per capire la forma della spiritualità della Gerosa e di conseguenza del suo servizio. In casa, Caterina viveva il contrasto tra esempi di seria laboriosità e di generosa attenzione ai poveri, che hanno inciso positivamente sulla sua formazione, e l'inspiegabile situazione in cui erano lasciati i genitori. Si era aggiunta poi una serie di lutti che in pochi anni avevano sfasciato la famiglia.

“La famiglia Gerosa era molto caritatevole e non badava a spendere per fare del bene... e Caterina continuò la tradizione della famiglia” (Proc II, 86, 88).

“Ebbe molto a soffrire perché gli altri di famiglia non facevano nessun conto dei genitori... Aveva anche una zia di carattere burbero e bisbetico” (Proc II, 104).

Inoltre, in paese nei suoi giovanissimi anni ha assistito all'andirivieni di soldati francesi che diffondevano le idee rivoluzionarie portando disorientamento nelle coscienze; ha visto le Clarisse ripetutamente scacciate dal loro monastero (1798, 1810), incendiato il convento dei Cappuccini (1810) e

altri soprusi. Ha constatato poi le conseguenze di queste vicende nella popolazione immiserita da continue erogazioni di denaro per l'esercito e avvilita da tante sofferenze, al punto - scriveva con forte realismo il Marinoni nei "Documenti loveresi" - "di non aver altro che lacrime, esaurito anche il sangue dei figli". Si erano poi susseguite epidemie e carestie. Ad alleviare tanta miseria concorrevano la beneficenza delle famiglie facoltose, tra le quali appunto quella dei Gerosa.

Crescendo dentro queste realtà la Gerosa si era abituata a "mandar giù, a tacere", a sopportare, a usare pazienza, a comprendere, a giustificare, a condividere, a patire insieme; si era formata umanamente sensibile alle sofferenze della gente e aperta alla carità. "Dinanzi alla sventura del popolo fu generosissima" (Proc II, 307).

Certamente questo suo segreto soffrire e il soffrire degli altri sempre sotto gli occhi hanno concorso a dare forma anche alla sua religiosità, a orientare i suoi pensieri, i suoi affetti, le sue preghiere al **Crocifisso**. Lo dice bene lo Scandella, suo contemporaneo, che l'ha conosciuta di persona:

"L'unico sfogo che si permetteva nei suoi affanni continui erano alcune lacrime che andava segretamente a versare nella sua camera davanti al Crocifisso, mescendole al calice della di lui passione, e poi tornava con faccia serena, disposta a nuove abnegazioni e patimenti" (Scandella, VG, 23).

Nuovi patimenti erano anche quelli che le procurava Bartolomea con la sua idea di Istituto e poi quelli che avrebbe incontrato a mano a mano al Conventino.

Questi dati personali e ambientali, uniti ai doni di grazia, hanno segnato le sue convinzioni di fede concentrandole nel Crocifisso. La Gerosa ha intuito che quello era il mistero che comprendeva tutti gli altri: "Chi sa il Crocifisso sa tutto" (VG, 92). Anche alle suore insegnava: "Il Crocifisso è il nostro Libro. Il Crocifisso è un gran Libro da meditare e da imitare" (VG, 298). L'immagine è biblica e, poiché il Crocifisso è il Libro non sigillato, di lettura immediata, alla Gerosa bastava guardarlo. Nella tradizione dell'Istituto si è conservata, infatti, la memoria del suo **sguardo** fisso sul Crocifisso del coretto e delle sue lunghe prostrazioni a terra. Guardava e adorava, attratta da quel mistero di dolore, di obbedienza, di annientamento per amore degli uomini, lasciando intravedere un'intensa partecipazione a quel patire.

"Quando usciva dall'orazione aveva gli occhi brillanti - raccontavano le suore -, si vedeva che grandi cose erano passate tra lei e Dio, ma lei non diceva nulla" (Proc II, 242-243). Parlava la sua carità che era proprio come quella descritta da san Paolo: paziente, benigna, che non tiene conto del male ricevuto, non manca di rispetto, tutto copre, sopporta (cf 1Cor 13, 4), che cioè chiaramente rimandava alla scuola del Crocifisso. Nell'ampia documentazione raccolta durante i Processi era detta "discepola del Crocifisso".

La modalità del suo servire

Lo stile particolare della sua carità, come è descritto nelle testimonianze, lascia capire che nel volto del Crocifisso la Gerosa leggeva soprattutto un amore che, prendendo su di sé la miseria umana, assumeva la forma della **compassione**. La Gerosa mostrava cioè di aver compreso bene la logica di Dio che discende, s'incarna, si addossa fino al sacrificio della croce le nostre povertà, il nostro peccato.

Nel Crocifisso leggeva anche il **mistero dell'uomo**, la sua realtà storica di peccato: "Investitevi che gli uomini non sono angeli e la **miseria** umana da compatire è tanta" (VG, 433), e insieme la sua grande **dignità** perché redento a caro prezzo dal Sangue di Cristo. "Il suo Sangue è nostro", esclamava (Proc II, 270). Perciò circondava di rispetto la persona, comunque fosse, e lo esigeva con risolutezza da tutti: "curava la fama di tutti; all'occasione diceva: Rispetto per tutti; non parlava male nemmeno di quelli che le avevano usato sgarbi; bisogna compatirli, diceva; amava molto il suo prossimo e non si poteva innanzi a lei anche solo toccare dei difetti altrui, ché ella sempre cercava di coprire" (Proc II, 332).

Per rispetto della persona sopportava umilmente le offese, ricambiava il male con il bene, fino a ritenere "suoi benefattori quelli dai quali aveva da patire" (Proc II, 339); "anzi potendo agli offensori faceva del bene" (Proc II, 340). "Le sue beniamine erano quelle persone che le avevano dato dei di-

spiaceri, in ciò attuando gli esempi del Cuor di Gesù” (Proc II, 308). Insultata ingiustamente – racconta un testimone – “io la vidi volgersi a braccia aperte al Crocifisso dicendo: Sia lodato Gesù Cristo che ho patito qualche cosa per voi” (Proc II, 350).

La compassione, come capacità tutta femminile di farsi carico dei pesi delle persone per portarli insieme, è di fatto la caratteristica più evidente della sua carità. L’esame grafologico, che non fa rilevi spirituali, la traduce con ‘comprensione’. Per ben sette volte l’esperto sottolinea che “le tendenze forti” della Gerosa erano “raddolcite da una massima comprensione” e per due volte da “notevole tenerezza di tipo mistico”. Essa si proponeva infatti:

“Compassionerò di cuore le afflizioni e le miserie dei poveri tribolati; dirò sovente a me stessa: io potevo essere in luogo loro. I più cenciosi e derelitti saranno in modo speciale l’oggetto delle mie cure ed attenzioni. Soprattutto, mio adorabile Salvatore, io riconoscerò voi stesso in ciascuno dei tribolati e poverelli” (Scandella, VG, 65).

E alle suore in “Santa Chiara” a Bergamo scriveva:

“Quanto volentieri correrei a dividere con voi le fatiche se avessi sanità e forze bastanti. Vi so però molto compatire e, non potendo far altro, vi raccomando sempre al Signore e vi ricordo una per una” (VG, 125).

Insegnava anche alle suore a compatirsi vicendevolmente e a compatire i prossimi.

“Amatevi scambievolmente, compatitevi l’una l’altra ché avrete la benedizione di Dio” (VG, 425).

“Abbia compassione di loro (novizie), non si diventa sante in un colpo” (Proc II, 337-338).

“Sappiatevi vicendevolmente compatire e se qualcuna cadesse in qualche imperfezione copritela col manto della carità” (VG, 124).

“Se non fanno bene – scriveva agli amministratori di un’opera – correggetele... Bisogna però anche compatire perché noi non sappiamo fare nulla” (VG, 387).

Sapeva entrare con tatto e partecipazione nelle situazioni, addossarsi i bisogni delle persone, mettersi nei loro panni: “si può dire che ella sentisse in cuor suo tutte le miserie dell’umanità” (Proc II, 316). Accostava e ascoltava la persona prima di darsi da fare per risolvere i suoi problemi. Per questo la sentivano anzitutto ‘madre’.

Leggeva sui volti le sofferenze. Da un’inferriata della sua casa – raccontavano i testimoni – soleva chiamare con cenni le donne povere per soccorrerle e al Conventino si sporgeva dal portone per riconoscere tra quelli che passavano sulla strada le persone bisognose. Capiva se quella ragazza povera arrivava a scuola digiuna, intuiva se una mamma non aveva nulla da mettere nel piatto dei figli, preveniva quell’altra che non osava chiedere, si prendeva cura dei bambini per far riposare un po’ di più una lavandaia che aveva incontrato per strada sfinita (cf VG, 34, 333 ss). Episodi come questi abbondano.

“So che spesso indovinava i bisogni speciali delle famiglie, tanto da far meraviglia alle persone che mandava a portar soccorsi che poi provavano la realtà” (Proc II, 311).

“Preveniva il bisogno dei poveri per togliere loro l’umiliazione del cercar soccorso” (Proc II, 337).

“Di notte portava doni nel grembiale ai poveri, ai malati; conosceva bene chi ne avesse bisogno e quelli che avevano vergogna di essere aiutati, perciò portava loro di nascosto le offerte” (Proc II, 311, 345).

“A povera gente che metteva su botteghino ella diventava cliente generosa” (Proc II, 309).

“Quando abbisognava di far lavorare cercava quegli operai che avevano più bisogno, piuttosto che quelli che lavoravano meglio” (Proc II, 365).

La sua passione per il Crocifisso si rendeva visibile in questa partecipazione di fatto alle sofferenze delle persone che considerava “vive immagini del Redentore”, “membra preziose di Gesù Cristo”. Aveva – si è scritto – “la compassione del buon Samaritano”, “era veramente la misericordia”.

Là dove la Gerosa si accorgeva del bisogno, la sua compassione si traduceva in **condivisione** generosa di quello che possedeva, offerto per lo più secondo l'evangelico "non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra". Sapeva di avere delle cose che altri non avevano, che cioè poteva spartire: **beni**, denaro, case... insieme ai doni di cuore e di grazia: "per il prossimo sacrificava se stessa e le sue cose" (Proc II, 322-323).

Condivideva però consapevole che a sua volta anche lei aveva bisogno di affidarsi agli altri per colmare le sue povertà. Riconosceva di avere poca istruzione. "Sono stata educata sotto il camino", diceva (VG, 274). Perciò chiedeva consigli, voleva essere istruita, corretta, avvertita dei suoi sbagli. Sul letto di morte chiese "espressamente a tutti compatimento per i mali esempi che diceva di aver dati" (VG, 438). Per questo serviva con umiltà.

I testimoni hanno raccontato particolari commoventi delle sue carità, cogliendone bene anche lo stile e l'ampiezza.

"Padrona delle sue sostanze, usò di queste per fare delle carità, aiutare i poveri, far del bene alle giovani" (Proc II, 334).

"Quando era sola con la zia, la sua porta era sempre aperta; tutto il giorno era un flusso e un riflusso di gente che ricorreva a lei" (Proc II, 317).

"Era la dispensa dei poveri la sua casa" (Proc II, 307).

"Si spogliava del suo per dare agli ammalati tutte le contentezze" (Proc II, 350).

"Il campanello del convento la chiamava sempre ed essa rispondeva a tutti senza stancarsi. Il parlatorio era tutto pieno di persone che le raccontavano le loro miserie" (Proc II, 305-306, 350).

"Distribuiva elemosine in generi e in denaro e non furono pochi coloro che per suo mezzo riuscirono a far denari valendosi di qualche somma che loro liberamente imprestava" (VG, 342).

"Ho udito i miei genitori dirmi varie volte la sera: Il mangiare ce l'ha mandato la Gerosa" (VG, 345).

"Pareva che le sue saccocce operassero miracoli... gettavano sempre" (Proc II, 330, 340).

"Mia madre, vedova con quattro figli, venne dal padrone cacciata fuori di casa e la Gerosa le fece accomodare a Corti due stanze, nelle quali metteva il fieno, e le diede alloggio" (VG, 344).

"Manteneva una donna perché sorvegliasse i figli di una famiglia senza madre e il cui padre faceva il pescatore" (Proc II, 359).

"Mio padre, che era suo famiglio, alle viglie delle feste tornava a casa regalato dalla superiora di carne o di pane o altro per far passare lieta la festa anche alla famiglia" (Proc II, 312).

"I chierici avevano da lei delle sovvenzioni" (Proc II, 306).

"Spediva malati a Bergamo, dove si trovava un famoso chirurgo" (Proc II, 329).

"Era la mamma di tutto il paese perché arrivava a tutto: lei soccorreva, lei confortava, a lei si ricorreva per consigli. La gente andava a lei come a loro madre" (Proc II, 306).

"Come arrivasse a far tanto – commentava uno dei beneficiati – io non so. So che si dice che quello che va fuori per una parte Dio lo manda dentro dall'altra" (VG, 345). Il grembiule era diventato il simbolo del suo dare: vi avvolgeva sempre qualcosa e con quel grembiule ripiegato entrava furtiva nelle case.

Ovviamente soccorreva non solo elargendo beni materiali, ma – come sappiamo – mettendo anche tutta **se stessa** a disposizione per far funzionare l'ospedale, per assistere malati, per curare piaghe nelle case e nella portineria del Conventino come pure per raccogliere fanciulle nell'oratorio, per allevare ed educare le orfane, per recuperare persone sviate. E dentro il ventaglio della sua carità aveva un posto particolare la famiglia.

"Si occupò molto delle ragazze fondando l'oratorio per loro" (Proc II, 347).

"Conduceva le fanciulle, principalmente quelle un po' trasandate, alla campagna e dava loro la merenda e le lasciava cantare e giocare" (Proc II, 361-362).

“Con gli infermi si portava con tutta carità e amorevolezza e pareva che negli uffici più bassi trovasse il suo paradiso” (Proc II, 347).

“Li teneva anche in casa per curarli” (Proc II, 357).

“Le orfanelle formavano la sua speciale predilezione” (Proc II, 348).

“I poveri peccatori erano l’oggetto continuo dei suoi pensieri” (Proc II, 349).

“Si adoperava a metter pace nelle famiglie. Fece grandi carità fino a mandare lenzuola, fasce per bambini e letti” (Proc II, 320, 342).

“Era graziosa e familiare con tutti. Faceva del bene a tutti senza distinzione, purché ne avessero bisogno” (Proc II, 357, 363).

Le testimonianze rilevano poi con una certa insistenza che la Gerosa “nel suo beneficiare mirava al **bene dell’anima**”, che “si pigliava grande premura degli interessi spirituali degli altri”, che “se era impegnata per i bisogni corporali, era impegnatissima per le anime loro”, che “coltivava il corpo per salvare l’anima” (Proc II, 367, 332 ss). Era insomma “la carità personificata per le anime e per i corpi” (Proc II, 308). Qualche voce esemplificativa.

“Da quanto ho sempre sentito la sua intenzione era il bene delle anime e l’onore di Dio” (Proc II, 304).

“Aveva il cuore infiammato d’amore del prossimo, anzitutto per le anime e per amore di Dio; attendeva all’educazione delle ragazze, lasciando un legato per gli Esercizi” (Proc II, 310).

“Nel far del bene per il corpo aveva sempre in mira anche il bene dell’anima; cercava di impedire il male raccogliendo fanciulle pericolanti” (Proc II, 309).

“Andava per le case a dissipar discordie e riusciva a mettere la pace. Corresse i peccatori tra i quali uno sposo che trattava male la moglie” (Proc II, 312).

“La dicevano la paciera del paese” (Proc II, 306).

“Quando sentiva che qualcuno faceva male cercava ogni modo per ritrarlo dalla via cattiva” (Proc II, 310).

“Correggeva anche uomini con belle maniere ma con fermezza, e la verità diceva a qualunque e con franchezza” (Proc II, 362).

“Si sacrificava per gli infermi procurando mezzi perché nulla mancasse delle cure temporali e più delle spirituali; e l’opera sua in tal parte fu efficacissima anche con teste dure” (Proc II, 334).

Dotata di forte intuizione e di saggezza di vita, le era tutta propria anche la carità del consiglio. “A lei si ricorreva per consigli – attestava una contemporanea – e sì che allora vi erano persone di gran consiglio a Lovere: il Barboglio, il Verzi, il Bosio, il Taccolini, ma con la Gerosa si aveva maggior confidenza, così a lei principalmente le donne ricorrevano” (Proc II, 366).

Proprio per questa carità, che mirava alla salvezza delle anime, Pio XI in occasione della beatificazione l’aveva definita “grande cooperatrice della Redenzione”. Si celebrava, nel 1933, il XIX centenario della Redenzione (Prevedello, Storia V, 1099).

Cooperare al bene corporale e spirituale dei prossimi era anche per la Gerosa il **modo di piacere a Dio**.

“Non avrò di mira che voi nelle mie azioni e cercherò di piacervi e di servirvi con fedeltà” (Scandella, VG, 65).

“Animiamoci al ben fare. L’amore di Dio e il bene del prossimo siano il vero e principale scopo del nostro operare” (a suor Agnese Poli, 10.2.1846).

“Operò sempre unicamente per piacere a Dio e così ripeteva di continuo che facessero le suore” (Proc II, 393-394).

Perciò proponeva per sé e raccomandava alle suore la **rettitudine d’intenzione** perché il loro operare non finisse in un “sacculum pertusum” (sacchetto forato), un termine che aveva sentito dal Barboglio e che era diventato per lei un richiamo a tenere sempre rinnovata e purificata l’intenzionalità (cf Proc II, 389).

“Ricordatevi nel vostro operare di drizzare bene la mira di piacere solamente al Signore...., saremmo le gran pazze se cercassimo di piacere alle creature nelle nostre poche fatiche” (a suor Costanza Colombo, s.d.).

“Siate guidate dalla retta intenzione di piacere a Dio e per piacergli abbiate una profonda umiltà, un’inalterabile pazienza, un’illimitata carità” (alle suore in “Santa Chiara”).

“Operate con somma semplicità, senza affanno e con pura e retta intenzione di piacere a Dio. A che serve l’affannarsi tanto? Dove non arriva l’opera supplisca il desiderio e Dio che vede la buona volontà non lascerà di darvene ugualmente il merito” (VG, 425).

“Diceva che il Signore non ci domanderà se abbiamo fatto grandi cose, ma come avremo operato per la buona intenzione” (Proc II, 303).

“La sua intenzione era tutta indirizzata a Dio; le creature per lei non vi erano se non per servirle a nome di Dio e ridurle a lui” (Proc II, 397).

“Mandando le suore diceva loro che andassero ad assistere non cercando sé ma tutto per fare un po’ di bene e glorificare Dio” (Proc II, 348).

I contemporanei vedevano chiaramente che “il movente, la molla di tutto il suo operare era l’amore di Dio” (Proc II, 294, 296-297, 334). In una preghiera infatti essa si proponeva di voler “sculpire nel suo cuore i sentimenti attinti in quello del Salvatore per farne la norma della sua condotta, il motivo delle sue azioni, la consolazione nelle sue pene” (Scandella, VG, 65).

“Seminava pane e pace nel nome di Cristo”, così è stato compendiato il suo infaticabile operare. Provvedeva al bisogno immediato, quello che rispunta ogni giorno, materiale e spirituale; la sua era un’operosità feriale cui era connaturale l’umiltà, “il nascondimento più riuscito”, si legge nel discorso di Pio XI per il decreto de tuto (13.2.1933), un “ben fare” senza affanno, pieno d’anima. “Seminava” preferendo il contatto spicciolo, personale, il farsi accanto discreto dentro le case o nella sua casa, nella portineria del Conventino, nella corsia, sulla strada, nei luoghi e nei tempi del quotidiano.

Attraverso questi servizi capillari tutto il paese veniva coinvolto nella sua carità. Nelle testimonianze dei contemporanei sfilano tutte le categorie di persone da lei beneficate: giovani, malati, poveri, persone sviate, ubriaconi, operai, mezzadri, famiglie, chierici, monache, autorità civili, e ciascuna le attribuiva un appellativo: “la consolatrice, l’aiuto, la paciera, la consigliera, l’angelo della carità, la mamma di tutto il paese, infine la santa”.

Bartolomea e Vincenza si sono formate, nel loro contesto di vita, ai medesimi valori della fede, ma ciascuna li ha interiorizzati secondo la forma del proprio spirito, rivelando un’affinità sostanziale nella propensione alla carità del prossimo e accentuazioni personali nell’esercitarla.

I contemporanei avevano colto bene che tutte e due “volevano imitare la vita di Gesù Cristo facendo del bene a tutti” (Proc II, 143). E tutte e due hanno fondato la loro esperienza spirituale sul primato della volontà di Dio, cercata con passione e compiuta fino all’immolazione di se stesse per far fiorire la carità e un Istituto per la carità.

ESPERIENZE DI SERVIZIO NEL PRIMO TRATTO DI STORIA

*“Egli ha dato la sua vita per noi:
quindi anche noi dobbiamo dare
la vita per i fratelli” (1Gv 3,16).*

Carità-umiltà

Come si è visto, la Gerosa ha vissuto la stessa passione per la carità della Capitanio, ma con sfumature proprie, poiché nella sua esperienza risulta più accentuato il riferimento al mistero di umiltà-compassione del Crocifisso. L’aveva assimilato così bene che tutto in lei spirava umiltà; anche il suo servire era umile: “l’umiltà era il suo distintivo, il suo proprio” (Proc II, 518, 520).

Così la ricordava madre Teresa Bosio:

“Fra le moltissime doti delle quali andava fornita primeggiava la sua umiltà... Per l’umiltà sarà la nostra carità più amabile, benigna, informerà il nostro portamento, supporterà le riprensioni, accoglierà le croci, benedirà i patimenti” (lettera inedita, 20.2.1863).

E don Angelo Bosio:

“Le raccomandazioni che faceva, quando conduceva nei locali le sue figlie, principiavano dall’umiltà e terminavano nell’umiltà. Se aveste il fondamento dell’umiltà che aveva la vostra Superiora, certo che andrebbe tutto bene” (Conferenze, pp 59, 60).

L’umiltà nella sua accezione più alta è interiorizzazione dell’esperienza del Crocifisso che “umiliò se stesso... fino alla morte di croce”, è spoliamento di sé per lasciare tutto lo spazio alla carità, sacrificio per dare vita. “Il prodigio di umiltà in Gesù fu la Croce”, scrive Bartolomea (Scr III, 189). La modestia del modo di porsi della Gerosa ne era solo l’effetto esteriore.

La tradizione ha saputo comporre armonicamente le peculiarità della carità della Capitanio e della Gerosa nell’unico spirito dell’Istituto. Così lo descriveva madre Vittoria Starmusch:

“... rinsaldarci nello spirito lasciatoci dalle nostre sante fondatrici, spirito di fervore e di slancio nelle opere di apostolato e di carità, come nella Capitanio; spirito semplice e umile, come nella Gerosa” (Lettere circolari II, 83-84).

Sono accentuazioni diverse di valori presenti in tutte e due: l’una chiama l’altra, come l’umiltà è necessaria alla carità e viceversa.

Di fatto il **binomio carità-umiltà** è passato nella tradizione come descrizione sintetica dello spirito proprio dell'Istituto. Già presente negli Scritti di Bartolomea, è ricorrente nelle lettere delle madri. San Francesco di Sales spiegava alla Chantal che "l'umiltà e la carità sono le corde maestre alle quali sono attaccate tutte le altre virtù... Una è la più bassa e l'altra la più alta. La conservazione dell'intero edificio dipende dal fondamento e dal tetto". L'umiltà finisce nella carità, è la condizione necessaria del servire.

"La carità non andrà mai disgiunta dall'umiltà e dall'orazione" (Scr III, 72).

"L'umiltà e la carità saranno le virtù che prenderò maggiormente di mira a praticare" (Scr III, 212).

"La vostra confessione di Gesù Cristo deve consistere nel praticare una profonda umiltà, un'instancabile carità che vi renda perfette immagini del vostro Sposo divino" (Conf. p 120).

"Amo rivolgere a voi tutte le parole dell'Apostolo: Fate di emulare sempre i carismi migliori. Perciò sia vostro impegno sempre maggiore approfondirvi nell'umiltà per arrivare al sommo della carità" (LC I, 48-49).

"... occorre umiltà, e non vi è carità né amore del Signore senza umiltà" (LC I, 243).

"Procuriamo di crescere in virtù e massime in quelle caratteristiche del nostro diletto Istituto che sono umiltà e carità... Sono state queste le caratteristiche, la fisionomia delle nostre sante Fondatrici" (LC II, 67, 68).

Per il contatto diretto e prolungato della Gerosa con le prime generazioni di suore, nell'Istituto si era resa particolarmente evidente l'impronta della sua umiltà. Il vescovo Geremia Bonomelli, che era stato parroco a Lovere, deponendo la sua testimonianza per i Processi, attestava: "Lo spirito delle suore da lei informate, delle quali io ne conobbi e assistetti in morte parecchie, era tutto spirito di fede, di semplicità, di obbedienza" (Proc II, 509).

Con questo indirizzo la Gerosa faceva semplicemente emergere quella dimensione di sacrificio, di spoliamento – di umiltà appunto – che anche Bartolomea riteneva necessaria per vivere la carità a imitazione del Redentore e che ha espresso bene nella sua "Miserabile offerta".

E' comunque vero anche che, per le circostanze delle origini, la Capitanio con il passare del tempo rimaneva un esempio luminoso ma sempre più lontano. Se a cinquant'anni dagli inizi la cronista dell'Istituto annotava che tra le suore "lo spirito proprio dell'Istituto della venerabile Capitanio era poco conosciuto e poco quindi stimato e amato" (Cronaca 1882), era perché di fronte alle nuove sfide della storia si sentiva il bisogno di recuperare il suo coraggio apostolico, la lungimiranza della sua carità.

Inoltre a mettere un po' da parte la Fondatrice era subentrato anche, attraverso le Costituzioni, il riferimento a san Vincenzo de' Paoli, sulle cui Conferenze si formavano le suore. Di fatto le prime superiori generali lo citavano nelle lettere dapprima come "santo fondatore" (cf LC I, 40, 78, 85) e poi, con il graduale recupero delle vere radici, come "nostro padre", "nostro patrono" (cf LC I, 96, 98, 104). Così scriveva, per esempio, madre Bosio nel 1865:

"... in quest'anno io ebbi la consolazione di costatare che, nella generalità delle case, lo spirito di san Vincenzo si mantenne abbastanza schietto e vigoroso, anzi per l'aumentato numero dei poveri si è venuto qua e là meglio sviluppando e purificando" (LC I, 40).

Questi fatti e in seguito altre circostanze hanno segnato anche il servizio che, pur sempre caratterizzato da carità-umiltà (binomio che oggi si può considerare riespresso con carità operosa fino al dono della vita), ha però avuto una sua storia, un suo sviluppo.

Formazione al servizio

Nel primo trentennio di vita dell'Istituto era stata determinante per la formazione delle suore la **guida spirituale di don Bosio**, che ha saputo sia mantenere vive le intenzioni della Capitanio sia valorizzare l'apporto della Gerosa. La sua preoccupazione formativa era sostanzialmente quella di orientare le suore a "tenere l'occhio fisso" sulla persona di Gesù (cf Conf. p 154), "nostro Maestro ed

esemplare che si è fatto servo di tutti e ha dato il sangue e la vita per la salute nostra”, “Amore Crocifisso”, “specchio e libro in cui rimirarsi” (cf pp 28, 99, 102, 200).

Le formava a un **crisocentrismo del cuore e della croce** secondo gli orientamenti spirituali dell'Ottocento così come si riflettevano nell'esperienza della Capitanio e della Gerosa. Negli incontri che teneva al Conventino, alle suore proponeva a mano a mano quei “tratti della vita di Gesù Cristo” dai quali soprattutto esse dovevano “apprendere la loro norma”; insegnava a tenere “per regola del loro operare lo spirito di Gesù Cristo, a investirsi” di esso per “riviverlo in tutte le azioni” (cf pp 138, 184, 103).

Una caratteristica tutta propria dell'insegnamento di don Bosio era la forte sottolineatura del **carattere apostolico** della vita e del servizio delle suore di carità. Sembrava quasi compiacersi nell'applicare loro il titolo di “apostole”, che poteva risultare anche arduo nel contesto dell'Ottocento, quando la donna non aveva ancora piena espressione nel sociale. Così parlava loro:

“Iddio nel chiamarvi a suore di carità vi ha costituite apostole, che è quanto dire cooperatrici nella salvezza delle anime... Qual fortuna è mai la vostra poter fare da apostole, poter coadiuvare alla salvezza delle anime” (p 119).

“Io come sacerdote e voi come suore egualmente siamo chiamati all'apostolato di Gesù Cristo... Siamo proprio veri apostoli?” (p 108).

“Tutte le virtù dell'Uomo-Dio devono risplendere nella condotta delle suore di carità, da lui elette e sublimite alle funzioni stesse degli apostoli, coadiuvando alla salvezza delle anime” (p 5).

Le animava al servizio dei prossimi facendo loro gustare la “sublimità” della vocazione di cooperatori nell'opera della salvezza e abituantole a tenere sempre presente questo scopo ultimo delle loro fatiche.

“Immaginatevi che Gesù vi dica: Affido a te le anime da me redente, affinché tu le guidi sul retto sentiero della salute” (pp 119-120).

“Sentite cosa vi dice: Se veramente mi ami, o mia suora, pasci le mie agnelle. Io ti raccomando i poveri, gli ammalati, la gioventù, i bambini, i pellegrini, i trovatelli, i prigionieri, i peccatori; se proprio di cuore tu mi vuoi bene, farai di tutto per avvicinarmi queste persone; troppo mi preme che siano salve, per loro ho dato sangue e vita” (p 109).

Don Bosio si soffermava poi a spiegare le caratteristiche dell'apostolo:

- la **disponibilità ad andare** dove “l'obbedienza vi destinerà, fosse anche in lontani Paesi, fosse anche in fine del mondo, purché portiate il buon odore di Gesù Cristo” (pp 3, 25, 5);
- la **dedizione operosa** alla vigna del Signore, “intraprendendo con gioia la fatica, i laboriosi esercizi della carità cristiana, sacrificandovi tutte pel bene del vostro prossimo, aiutandolo, confortandolo in ogni maniera, disposte anche a dare la vita per amore di Gesù che si sacrificò sul legno della croce per la salute nostra” (pp 64, 65, 95, 3);
- lo **stile del servizio**, imparando ancora da “Gesù mansueto e umile di cuore l'umiltà, base e fondamento di tutte le virtù, la dolcezza, l'amabilità, la pazienza, la tolleranza, il compatimento, la tenerezza”, facendo tutto con “allegrezza e contento col solo fine di dar gusto a Dio” (pp 171, 103, 105, 184, 82).

“Gesù - spiegava don Bosio - non ci dice: Imparate da me a far miracoli, opere grandiose... Ci dice solo: Imparate da me a essere umili di cuore”, così da rendere “amorevole la carità” (pp 171-172).

“Per giovare alle anime dei vostri simili bisogna far buon capitale di dolcezza, di tolleranza, di mansuetudine, di benignità. Senza questa umile cordialità poco o nulla farete di bene. Mirate il divin Maestro nel corso di sua vita. Che amabilità, che dolcezza!” (pp 103-104).

“Colla pazienza, colla dolcezza e colla tolleranza guadagnerete i cuori induriti. Io non saprei insegnarvi altro affatto che mansuetudine e carità perché tale fu l'esempio del nostro divin Salvatore. Egli coi peccatori ha sempre dimostrato amore, tenerezza e compatimento” (p 184).

Don Bosio istruiva le suore con la consapevolezza di avere una responsabilità – un “debito” – nella trasmissione del pensiero della Capitanio, che rioffriva con un personale approfondimento ma in tutta fedeltà.

Di fatto però, scomparsi questi modelli di riferimento, la tradizione dell’Istituto si è costruita principalmente attorno alle **Costituzioni della Thouret** ispirate a quelle di san Vincenzo de’ Paoli, come lei stessa attesta nel “Discorso preliminare”. Già don Bosio ne aveva avviato l’osservanza istruendo anche in questo la comunità. Fortunatamente a mantenere il contatto con la Capitanio e con la Gerosa ha contribuito, almeno a livello affettivo, il lungo iter dei Processi per la loro canonizzazione. Con le Costituzioni adottate, che a Bartolomea erano piaciute, rimaneva ferma la sostanza del suo progetto: la diaconia della carità, ma sfumava quell’espressione di essa che costituiva l’originalità del Promemoria. La Thouret, sulle orme di san Vincenzo, orientava l’esperienza spirituale delle Figlie della carità all’imitazione di Gesù che “si è compiaciuto farsi povero, che accetta come fatto a se stesso tutto il bene che si farebbe in suo nome ai minimi degli uomini” (Costituzioni ed. 1841, p 128). Le sorelle dovevano dunque servire i poveri “con rispetto, riguardando in essi la persona di Gesù Cristo..., facendo perciò “riverenza a loro nell’incontrarli e lasciarli”.

Un’indicazione che la Gerosa aveva bene assimilato, come lasciano capire, oltre alla sua vita, anche alcune sue parole: “Riconoscerò voi stesso nei tribolati e poverelli”; “i malati, preziose membra di Gesù Cristo”; i colerosi, “vive immagini del nostro Redentore”.

Anche don Bosio nelle conferenze teneva ricordato alle suore questo riferimento evangelico:

“Tenete ferma nella vostra mente questa massima, cioè che i poveri sono tanti rappresentanti di Gesù Cristo, quindi quanto fate per loro lo riceve come fatto a sé Gesù Cristo... E’ Gesù che nell’affamato vi domanda pane... E’ Gesù in quella vivace fanciulletta che domanda la vostra sorveglianza... E’ Gesù in quell’agonizzante...” (Conf. p 15-16).

“Voi servite Gesù Cristo servendo i poveri” (149).

Questo punto di vista su Gesù che si identifica nei poveri e che si prende cura di loro determinava anche le **scelte operative** che dovevano essere rivolte “unicamente a servire e a istruire i poveri, le preziose membra di Gesù Cristo sofferente” (Cost. p 26). Nelle Costituzioni erano considerate opere per i poveri gli ospedali, gli ospizi, le scuole di carità, le case degli orfani e dei bambini esposti, l’assistenza ai carcerati e ai viaggianti e pellegrini poveri. Con il quarto voto le sorelle si impegnavano a prestare a queste persone “uffici temporali, con i quali si guadagneranno la loro confidenza”, e soccorsi spirituali con i quali “si renderanno loro ancora più utili”, poiché “la salvezza dell’anima dei poveri deve essere più cara di ogni altra cosa” (Cost. pp 129, 94).

A queste Costituzioni e specialmente al “Discorso preliminare” e alla seconda parte dedicata ai “Doveri delle Figlie della carità verso i poveri” le prime generazioni di suore si erano affezionate trovandovi un sodo alimento per la loro passione di carità. Alcune voci esemplificative.

“Insegnare ai poveri a conoscere, amare e servire il Signore è fare in parte ciò che il Salvatore del mondo è venuto a fare sulla terra..., è cooperare alla salvezza delle anime. Possiamo noi offrire al Redentore nostro altre opere di cui più si compiaccia?” (Cost. p 13).

“Le sorelle non si fermeranno alle sole opere temporali di misericordia. Il vostro fine principale sarà la salvezza delle anime. Istruirete gli ignoranti, consolerete gli afflitti, incoraggerete quelli che vedrete oppressi sotto il peso delle miserie, li condurrete tutti al bene coi vostri saggi consigli e i vostri buoni esempi” (p 16).

“Animate le Figlie della carità dallo zelo che ispira questa bella virtù, si consacreranno generosamente al sollievo di tutte le classi dei poveri. In ogni luogo le sorelle voleranno innanzi all’indigenza a tutto loro potere” (pp 93-94).

“Serviamo i poveri con rispetto, con cordialità, con carità e pazienza, con compassione” (p 128).

“Al primo grido dei malati poveri la sorella volerà in loro soccorso... Con maniere rispettose, piene di dolcezza e di bontà si informeranno dei loro bisogni...” (pp 101, 102).

A questa seconda parte delle Costituzioni la Thouret faceva seguire una “Appendice” in cui solo come eccezione ben motivata ammetteva che le sorelle si occupassero delle “case di convitto”, cioè di educandati per ragazze della classe sociale agiata. La introduceva con queste “Osservazioni preliminari”:

“Le Figlie della carità avranno sempre presente che lo scopo fondamentale del nostro Istituto è quello di dedicarsi interamente al servizio dei poveri e che perciò non dobbiamo servire i ricchi, qualunque siansi, né formare case di convitto che in seguito di motivi e circostanze che sembrano comandare imperiosamente una tal sorta di bene, ma sempre con l’avvertenza che l’interesse dei poveri non ne risenta il minimo pregiudizio” (p 135).

A formare la prima tradizione dell’Istituto hanno dunque concorso fattori propri delle origini e indirizzi introdotti con l’osservanza delle Costituzioni adottate, affini ma, come si può già capire, non del tutto allo spirito originario.

Le prime scelte operative

Nei suoi inizi l’Istituto non ha trovato difficoltà ad attenersi alle indicazioni delle Costituzioni riguardo alle scelte operative, poiché da un contesto come quello dell’Ottocento, segnato da guerre, epidemie, carestie, all’Istituto non potevano giungere che domande di aiuto ai poveri pienamente conformi alle intenzioni della Thouret. Le prime risposte infatti sono state provocate dall’emergenza del **colera** che si propagava nelle popolazioni a causa della povertà, della denutrizione, della precarietà delle condizioni igieniche e delle cure sanitarie. Nel 1836 penetrava e seminava terrore anche a Lovere. Nei “Documenti loveresi” il Marinoni annotava che “la strage fu orrenda tra il popolino specialmente”, perché chi poteva fuggiva sui monti (p 90). Era l’ora del coraggio della carità, del sacrificio di sé. E i coraggiosi non mancarono, scesero in campo. Continuano infatti le cronache: “Pare che il cadente prevosto Barboglio cerchi la morte sul campo, mentre i curati Bosio e Maveri e i medici Bazzini e Rillosi moltiplicano se stessi. Inutile dire che le suore di carità primeggiano” (p 89).

Conosciamo di fatto la prontezza con cui la Gerosa seppe adattare alla circostanza la vita del Conventino: mandate le ragazze nelle famiglie e sistemati in altra casa i malati, rispose alla richiesta della Deputazione comunale accogliendo e assistendo i colerosi poveri. Lo Scandella riporta anche le parole con le quali essa si rivolgeva alle suore per coinvolgerle in quell’emergenza senza obbligarle:

“Varie vive immagini del nostro amatissimo Redentore entrarono testé graditissimi ospiti nella nostra casa con addosso il morbo dominante. Il dovere e l’amore per essi mi chiamano ed io tosto mi vi conduco colla certezza che non rimarrò sola” (VG, 68).

Disse così – precisa lo Scandella – “con volto ilare e coi più soavi modi e le figlie sue, commosse e penetrate dai medesimi sentimenti, la seguirono intrepide e coraggiose”. E continua: “Ai sussidi corporali esse aggiungevano gli spirituali... e ci voleva la parola ‘obbedienza’ per ritrarle da quei letti e persuaderle a prendere cibo e riposo”. La Gerosa infatti “vegliava” anche su di loro perché non soccombessero alle fatiche (cf VG, 69).

La carità eroica dimostrata in quelle giornate ebbe non solo “il plauso” del paese, ma attirò l’attenzione di chi, nelle città vicine, cercava di rimediare ai mali causati dall’epidemia e anzitutto di provvedere agli orfani abbandonati e alle ragazze prive di assistenza e perciò esposte a pericoli. Le suore furono di fatto richieste perché si occupassero di loro a Bergamo “Santa Chiara” (1837) e a Treviglio (1838). Anche qui trovarono, come diceva la Gerosa, il “pan duro” del sacrificio e delle privazioni, ma intanto il bene cresceva e varie testimonianze lo confermano. Per esempio, il prevosto di S. Alessandro a Bergamo scriveva alla Gerosa:

“Il Signore non può che benedire le virtuose figlie della carità tutte sacrificate all’esercizio di questa virtù...” (Prevedello, Storia I, 61).

E da Treviglio il sacerdote don Messaggi:

“Vedere l’incessante loro cura per quelle derelitte che la sola carità può far amare come figlie, quel coraggio sempre nuovo, quell’uguaglianza d’animo, quelle continue privazioni... per me è una continua lezione e parto edificato più che da una predica. Vorrei avere mezzi e potere per cooperare alla stabilità di codesta istituzione” (Prev. St I, 65).

Il colera riapparve in Italia nel 1855 e nel 1866-1867 e le suore accorsero con la stessa prontezza delle prime negli ospedali, nei lazzaretti, dove rimanevano chiuse per lungo tempo – suor Isidora Rota vi stette per sette mesi – sostenendo fatiche e stenti, senza temere il contagio.

Il card. Gaetano Gaisruck di Milano, esaminando le Costituzioni dell’Istituto, aveva a suo tempo voluto aggiungere alla formula di professione per le suore della sua diocesi l’obbligo del servizio anche ai poveri “segnatamente infermi per mali epidemici e contagiosi”. Ma anche senza questo obbligo, nelle altre diocesi e regioni, le suore affrontarono coraggiosamente il pericolo del contagio. Alcune di fatto ne rimasero vittime.

Dalle tante testimonianze giunte poi all’Istituto si può conoscere che esse operavano sostenute da una grande passione di carità, così da dimenticare se stesse. Nel 1855 il vescovo di Belluno e Feltre, mons. Renier, scriveva a suor Serafina Rosa:

“Ho visto due volte le quattro suore divenute gli angeli dell’ospedale e ne partii edificato. La loro serenità inalterabile in mezzo a quelle scene di dolore, l’abnegazione del proprio volere, l’unico intento di servire a Dio nella privazione continua e le prove di eroismo offerte a gara nell’infierire del colera mi affezionarono grandemente a queste vergini generose” (Prev. St I, 250).

E il podestà Albani di Bergamo:

“La prontezza con cui le suore offesero l’opera loro, lo zelo, l’operosità, l’intelligenza e la dolcezza con cui si adoperarono a pro degli infermi per tutto il durare della malattia offerse un esempio ammirabile dei tanti pregi onde va distinto il loro santo Istituto, e la civica Magistratura assistita da così valida cooperazione e i cittadini che videro i loro cari languenti curati e confortati coi metodi della più squisita carità non dimenticheranno mai un sì segnalato beneficio” (Prev. St I, 252-253).

Era perciò particolarmente significativo che tra gli attestati di riconoscenza ci fosse il dono di un prezioso Crocifisso a indicare che si era ben capito da dove proveniva la loro “intrepida carità”.

A queste opere si era aggiunta, nel 1838, la “Casa delle convertite” a Bergamo per la riabilitazione morale delle ‘traviate’, una risposta sofferta dalla Gerosa, ma conforme a quanto Bartolomea scriveva nel Promemoria: “L’Istituto ha da essere utile alle giovani pericolanti” (CF 1). Evidentemente questa indicazione non si era smarrita.

Fu poi la volta degli **ospedali**, resi ancora più necessari, soprattutto nei piccoli centri, dall’esplosione delle epidemie. All’Istituto giunse subito una vera catena di domande a cui cercava di rispondere misurandosi sulle forze disponibili. Erano generalmente piccoli ospedali sorti per pie donazioni e lasciti, essendo molto attivo nell’Ottocento il canale della **beneficenza privata** nobiliare, borghese, ecclesiastica, e destinati ai ceti popolari poveri, poiché l’alta borghesia e l’aristocrazia chiamavano a domicilio il medico di fiducia. C’erano poi istituzioni che provvedevano ai poveri detti “vergognosi”, cioè nobili caduti in povertà (per es. il “Ciceri”).

L’amministrazione dei fondi, dapprima affidata alle Confraternite, era poi passata a un organismo collegiale, la “Congregazione di carità”, presieduta da un funzionario del Governo austriaco che in questo modo sorvegliava la rete delle iniziative benefiche. Queste funzioni direttive venivano assegnate anche a ecclesiastici scelti dai governi e dai vescovi. Le istituzioni di beneficenza pullulavano negli anni della Restaurazione ed erano provvidenziali per porre rimedio alle tante situazioni di bisogno.

Con il passare del tempo però si lamentavano disordini, indisciplina nel personale, scarsa competenza e assistenza. Si rispecchia bene questo disagio nelle lettere degli amministratori che si rivolgevano all’Istituto. Per esempio, il direttore del piccolo ospedale di ventiquattro letti a Verolanuova, Tomaso Cupis, scriveva:

“Questo civico ospedale fondato fin dal secolo scorso grazie alle disposizioni benefiche di distinte persone riceve gli ammalati poveri. Esso non scarseggia di mezzi avendo un discreto patrimonio amministrato da impiegati stabili e salariati sotto l'immediata vigilanza delle pubbliche autorità per cui da questo lato nulla lascia a desiderare; emerge però un assoluto bisogno di riforme per il miglior andamento interno tanto per la cura, assistenza e miglior trattamento degli ammalati quanto per ristabilire un ordine disciplinare ed economico in ciò che riguarda più da vicino gli stessi poveri infermi. La troppo avanzata età degli attuali infermieri e il loro stato di salute precaria contribuiscono assai al male andamento interno dell'ospedale per cui il sottoscritto avrebbe, di concerto con autorevoli persone, divisato di togliere tali inconvenienti mediante un radicale provvedimento. Si sarebbe quindi stabilito di affidare la direzione interna e l'assistenza degli ammalati alle suore di carità di Lovere, conoscendo a tutta prova di quanto utile siano esse per i caritatevoli servizi che prestano alla languente umanità”.

E non erano esenti da questi disagi neppure i grandi ospedali di città. Il direttore dell'Ospedale Maggiore di Milano, dott. Piantanida, affermava che doveva spesso “licenziare il personale perché chi si dedica a questo incarico per vista di guadagno e non per vocazione avvelena spesso all'infelice il beneficio della carità con l'indifferenza e l'avarizia”. E continuava: “Avendo consultato le Regole della Congregazione, ho trovato che esse tendono ad ispirare nella religiosa famiglia un operoso amore del prossimo... Sono evidenti i vantaggi che dall'ufficio delle suore devono attendere i ricoverati” (Prev. St I, 97-98).

Si invocavano riforme e si speravano da un servizio fondato sulla carità cristiana. Gli scritti che dalle amministrazioni pervenivano all'Istituto confermavano che le riforme tacitamente avvenivano e principalmente proprio attraverso “i caritatevoli servizi delle suore”. Qualche voce significativa.

“... dalle ottime provvidissime disposizioni della superiora l'ospitale in questi pochi giorni sente i benefici effetti ed assume già un ben diverso aspetto. La commozione religiosa, le lagrime di gioia dei poveri infermi sono preziose testimonianze” (VG, 223 – Trento).

“Gli sforzi adoperati per conseguire la totale riforma di questo ospedale con un nuovo ordine di cose più umano, regolare ed economico sono coronati con un esito il più soddisfacente ed a renderlo tale concorrono efficacemente i caritatevoli e zelanti servizi delle stimate e buone di lei figlie” (VG, 244 – Verolanuova).

“All'ospedale tutto veramente bene e quelle suore che procuro di vedere spessissimo fan onore all'Istituto, e quello che più importa compiono innanzi a Dio con sentimenti di vera vocazione i loro doveri” (VG, 252-253 – Treviglio).

“La dolcezza di suor Colomba, le ingenue sue maniere la raccomandano veramente... Suor Faustina accoppia all'attività una prudenza, destrezza e presenza di spirito ammirabili... E qui v'era bisogno di tutto questo” (VG, 249 – Soncino).

Le direttive che partivano da Lovere miravano appunto – come scriveva la Gerosa alla direzione dell'Ospedale Maggiore di Bergamo – a creare presenze che “facessero sentire l'influenza di persone che operano per spirito di carità cristiana e unite in religiosa corporazione” e sconsigliavano che la suora assumesse “disparate mansioni restandole così la parte di mera sorveglianza, la quale dà poco risultato e tira seco molte odiosità”; si preferiva che essa “entrasse in una mansione con pienezza di dovere facendo vedere col fatto quello che difficilmente insinuerebbe in parole”. Si volevano evidentemente salvaguardare alcuni valori sostanziali: senso di umanità e carità nell'accostare il malato, spirito di corpo nello svolgimento dei vari uffici in modo che “ciascuna si sentisse impegnata anche nei confronti delle altre” (lettera 18.1.1845).

E' lungo l'elenco degli ospedali in cui in quegli anni entrarono le suore: quattordici furono assunti dalla Gerosa nella Lombardia, nel Trentino, nel Veneto e ventuno dalle vicarie.

Gli ospedali si resero particolarmente necessari anche nell'emergenza delle **guerre** d'indipendenza. Durante le “Cinque giornate di Milano” (18-22 marzo 1848) i feriti occupavano perfino i porticati dell'Ospedale Maggiore e le suore non potevano concedersi soste. In loro aiuto dovettero interveni-

re anche le novizie che si preparavano alla professione al Ciceri. Scortate dalla Guardia nazionale, attraversarono le barricate, coraggiose pensando al bene da compiere, mentre qualcuno dietro di loro gridava: “Buttatele nel Naviglio!”. (cf Prev. St I, 162-163).

Furono pronte sul campo anche nella seconda guerra d'indipendenza, nel 1859, quando –secondo la testimonianza di don Guglielmo Filippini – “era tale la moltitudine dei feriti che le città lombarde parvero convertite in un solo immenso ospedale”. E continuava: “Le suore loveresi furono le prime ad esibire le loro persone, i locali e tutto quanto potevano a sollievo di tanta calamità... Di più furono poste alla direzione della maggior parte degli ospedali appositamente preparati e prestarono di notte a quei sofferenti ogni maniera di servizi, di cure e di conforti con quella delicatezza e soavità di modi che è propria del loro sesso, ma anche con quella costanza, accortezza e laboriosità che sola può ispirare la più squisita carità... Tutti applaudivano a tanto eroismo di carità: i morenti spiravano calmi e rassegnati; i guariti bagnavano di lacrime riconoscenti la mano delle benefiche infermiere, chiamandole angeli di Provvidenza e poco dopo l'imperatore di Francia le decorava con la medaglia al merito civile” (Prev. St I, 291-292). E i feriti erano italiani, francesi, tedeschi, tutti curati secondo carità, senza distinzioni.

L'Istituto aveva così abbracciato con passione un altro ramo di carità indicato dalle Costituzioni, ma anche dal Promemoria di Bartolomea.

Un altro momento forte per la missione dell'Istituto fu l'invio delle suore **nel Bengala**. Nella metà dell'Ottocento in Italia si ridestava l'interesse per il problema missionario che aveva subito una stasi negli anni della rivoluzione francese e dell'egemonia napoleonica. La domanda per l'invio delle suore, rivolta da mons. Giuseppe Marinoni, superiore dei Missionari di san Calocero, giunse a madre Teresa Bosio “così nuova, così ardua, di tanta conseguenza” e nello stesso tempo “così sentita nel cuore come nessun'altra”. La proposta trovò piena adesione anche nel “consiglio delle consorelle” e una pronta conferma di don Bosio; venne pure vagliata dai vescovi più vicini all'Istituto. Infine, il 20 aprile 1859, madre Bosio ricorse al Santo Padre scrivendo:

“Sa il Signore se il mio cuore e il cuore delle mie consorelle si commovessero al solo pensiero di prender parte a un'opera di tanta gloria del Signore, di tanto amore del prosimo quale è la dilatazione del Regno di Gesù Cristo in mezzo ai popoli infedeli. Questo finora mancava ai travagli e alle consolazioni di questo nostro minimo Istituto che il Signore si è compiaciuto di dilatare e di benedire così sensibilmente in questi pochi anni” (Prev. St IV, 94).

Dal Bengala i padri chiedevano religiose “a tutta prova, uguali all'impresa, di virtù non ordinaria: docili, piene di spirito di sacrificio, umili all'estremo, assai pazienti, abilissime nei lavori femminili, amantissime del ritiro e del lavoro e che sapessero star da povere” (cf Prev. St IV, 81 ss).

In realtà a tutto questo le suore si erano già temprate donandosi senza riserva negli orfanotrofi, negli ospedali, nei lazzeretti, tra i feriti delle guerre. Evidentemente però nella nuova chiamata c'era un di più che lasciava incerti anche uomini di Chiesa al punto che per spegnere perplessità e togliere ogni dubbio si era sentito il bisogno di consultare il Santo Padre. Un sacerdote, che suor Agostina Baruffini aveva informato della sua destinazione al Bengala, le aveva risposto chiaro e netto, citando san Paolo, che “Gesù Cristo mandò i suoi discepoli a propagare il Vangelo ed erano uomini, che questi, dunque, e non le donne sono chiamati a sì alta missione”, e aveva soggiunto: “Ci pensi bene!” (Prev. St IV, 98). Altri meno severi esprimevano però stupore, meraviglia per un passo tanto coraggioso, come il vescovo di Bergamo che scriveva: “...applaudo alla generosità di quelle che si slanciano perché costerà loro, e più essendo le prime” (Prev. St IV, 91-92).

Queste perplessità si giustificavano tenendo presente che erano di fatto le prime suore italiane a spingersi nei Paesi di missione e che nell'Ottocento la donna non poteva ancora pienamente esprimersi nel campo professionale e sociale. Ma quelle prime avevano alle spalle la parola e il sostegno di don Bosio che, invece, le animava a essere vere “apostole di Gesù Cristo” e le incoraggiava “ad andare liete dietro la divina chiamata”. Salutandole, anche lui commosso, parlava loro così:

“Che cosa andate a fare? A far conoscere Dio e il nostro Signore Gesù Cristo... Voi dovette cercare di farlo amare dagli altri e questa è l'opera di carità che assumete; ma ri-

cordatevi che la vostra carità deve essere paziente, dolce e benigna per guadagnare i cuori, costante a sopportare tutto, sollecita e che ognuna di quelle anime che dovete assistere costò a Gesù Cristo il sacrificio della croce... Cominciate a lavorare dentro l'anima vostra quel che volete fare nelle anime altrui... Prima scorta vi sia la santa umiltà senza la quale tutto andrà perduto" (Prev. St IV, 99 ss).

Le suore si portarono nel cuore i "ricordi" del loro padre e non delusero le sue speranze poiché già le prime notizie gli arrivarono confortanti. "Le suore sono piene di forza e di spirito per lavorare nella vigna del Signore – scriveva padre Limana – e la scuola è ormai tutta rinnovata. Le fanciulle sono circondate giorno e notte di cure materne". E padre Parietti: "Mi piace assai il loro spirito, ammiro il loro zelo caldo e operoso e la loro pazienza nel sopportare tutte le croci" (Prev. St IV, 111, 129).

Dopo pochi anni, nel 1865, iniziarono anche l'esperienza propriamente missionaria - il mofusil – nei villaggi. A madre Bosio giungevano con frequenza regolare i loro scritti con i quali confidavano consolazioni e pene e soprattutto le comunicavano il loro **ardore apostolico** ben radicato nell'unione con Dio coltivata con cura, come condizione essenziale per l'efficacia della loro missione. Basta scorrere quelle lettere per capire con quale spirito vivessero il loro servizio. Qualche stralcio a conferma.

"Ella (madre Bosio) mi dice di manifestare i buoni desideri che il celeste Padre mi comunica... Eccoli: ardente mio desiderio sarebbe morire martire per la fede; vorrei andare, come Francesco Saverio, per queste piazze a convertire a Gesù Cristo tutti i popoli; vorrei fabbricare un ospedale e battezzare tanti bambini che ora muoiono per le strade senza soccorso; ciò che più desidererei sarebbe arrivare a una perfetta unione con Dio in modo che non fosse un solo istante della vita in cui non lo stessi amando" (Prev. St IV, 170-171).

"Quando penso che sono in India mi sembra impossibile che il Signore mi abbia fatta tanta grazia. Se arrivassi a guadagnare solo un'anima a Gesù Cristo non dovrei essere felice? Io sono quel socio mandato a trafficare, ma voi dovete fornirmi il fondo con la preghiera" (Prev. St IV, 145).

"Il Redentore mi fa conoscere che condurrò tante anime a lui a misura che attenderò a santificare me stessa, perciò ho fatto proposito di coltivare più che mi sarà possibile la presenza di Dio, più la continua premura di mortificarmi in tutto" (Prev. St IV, 158).

" Il mofusil è una vigna mi pare assai cara al Signore, non trovo ostacoli a parlare di Dio. Sto istruendo le donne cristiane e a poco a poco si raduna qui una folla di musulmane e tutte vogliono sentire la parola di Dio. Ritorno da Couripti che è già scuro, ceno e poi donne cristiane e musulmane mi conducono alla casa della zia di Vittoria, mi siedono vicino filando il cotone, dall'altra parte uomini e fanciulli seduti ad ascoltarmi. Non vogliono che parli loro d'altro che di Dio" (lettera del 1868).

Spigolando ancora tra le lettere si può conoscere che a dare loro le ali era il desiderio di vivere pienamente la loro vocazione alla carità.

"Non operiamo miracoli, ma speriamo il miracolo della continuazione della grazia divina perché possiamo proprio divenire sante e vere suore di carità".

"Sarò come albero sterile se non procurerò di vivere da vera suora di carità, ma proprio senza risparmio".

"Il dover star digiuna del Pane eucaristico non mi dà tanta pena perché mi pare di vedere soddisfatto Dio nell'opera di carità".

"Ho proprio trovato qui un piccolo paradiso: la pace, l'unione caritatevole, l'osservanza della Regola, pazienza, dolcezza, allegrezza in mezzo alle sofferenze e privazioni".

Erano i frutti della solida formazione ricevuta. Infatti, perché non cedessero a facili entusiasmi, suor Cecilia Uetz, che attendeva nuovi invii e sapeva che non mancavano quelle che avrebbero disceso volando lo scalone del noviziato, le preveniva così: "Siete disposte a incominciare a imitare Gesù nella sua vita privata, oscura, nascosta, contemplativa? Se no, salite di nuovo lo scalone del Ciceri" (Prev. St IV, 218).

Tutto lascia capire che si ritenevano fondamentali per affrontare l'esperienza missionaria la familiarità con il Signore, l'impegno per la propria santificazione attraverso la spoliatura di sé, la consapevolezza che erano lì per la grande causa della salvezza.

Venne presto per alcune l'ora del cedimento fisico e per qualcuna anche psicologico, che seppero accogliere con abbandono e vivere in senso apostolico, convinte che contava soprattutto seguire le vie di Dio. "Dopo tutto – scriveva suor Gonzaga – il mio Sposo è un Dio Crocifisso" (Prev. St IV, 242). Così informava anche un missionario: "Il Signore volle dare alle sue figlie un attestato del suo affetto coricandole sulla croce ed esse l'abbracciarono con animo rassegnato, mostrando un volto ilare". Esse stesse confidavano alla madre: "Sebbene siamo qui come in un ospedale, siamo contente e allegre di patire per il Signore e pel bene della missione".

Credevano nella fecondità misteriosa dell'**esperienza della croce**. Nella storia successiva si sarebbe vista la spiga spuntata da quel seme.

Nuove aperture

Gli anni di governo di madre Bosio erano segnati dalle guerre per l'indipendenza e, con l'unificazione dell'Italia, dall'ostilità dei governi liberali verso le istituzioni ecclesiastiche e dalle leggi eversive. Ripetutamente nelle lettere circolari essa accennava ai "tempi che corrono tristi" (cf LC I, 35, 54...).

In quel clima politico si moltiplicavano i bisogni e l'Istituto, pur con ritmo rallentato rispetto al ventennio precedente data la precarietà della situazione, continuò ad assumere opere di carità: ospedali orfanotrofi, istituti assistenziali, scuole di carità, opere tutte conformi a quelle indicate dalle Costituzioni, compreso il servizio alle carceri della Giudecca che era pure stata una risposta coraggiosa.

E mentre aumentavano gli impegni, madre Bosio cercava, attraverso le **Lettere circolari**, di tenere ben desto nelle suore lo spirito che doveva animarle nel servire i poveri, ovviamente quello di san Vincenzo. Ne riportava talvolta la parola viva insistendo nell'esortarle a "rappresentare la bontà di Dio verso i poveri", quindi a "trattarli con dolcezza, compassione e amore, a servirli con rispetto poiché rappresentano la persona stessa di Gesù Cristo" (LC I, 104). Alcune voci:

"La nostra vita l'abbiamo offerta al Signore in sacrificio, di questa devono essere padroni i poveri, i bisognosi... Volare in braccio all'indigenza a tutto nostro potere, senza cercare, in una maniera puramente naturale, la minima soddisfazione... Eseguito il nostro dovere, ci riterremo appena serve inutili, altrimenti saremmo di imbarazzo nella Casa del Signore" (LC I, 15).

"Ho conosciuto (visitando le comunità) che la miglior riuscita delle sorelle dipende precipuamente da queste tre cose: da un grande spirito di orazione, senza il quale l'opera della suora è vuota; da una sorellevole unione così che si moltiplicano a ciascuna le mani, i piedi, le forze; da una grande dolcezza nell'esercizio di ogni singolo dovere. I cuori si guadagnano col cuore" (LC I, 17).

"Tenere l'occhio sempre possibilmente vigile su se stesse per guidare il nostro operare, parlare, pensare con lo spirito di Gesù Cristo umile e mansueto, sicure che questo spirito ci porterà a fare sempre del bene perché soavemente invita, stimola e obbliga a crocifiggere se stessi e mai il prossimo" (LC I, 31).

"Dilateremo il nostro cuore col nostro amore a Gesù e col suggello dell'amore impronteremo tutte le nostre azioni" (LC I, 108).

Pochi i riferimenti a Bartolomea e a Vincenza, per lo più invocate come protettrici o ricordate quando ne dava occasione l'iter dei Processi per la loro canonizzazione.

Cominciava a emergere in quegli anni anche il bisogno di assistenza alle ragazze impiegate nel lavoro tessile, a cui l'Istituto rispose con l'apertura di scuole a Soresina e ad Alzano e con la presenza nel convitto a Valmadrera. Sorsero anche asili d'infanzia per i figli degli operai.

Superate le grandi emergenze, con l'affermarsi dell'esigenza di istruzione, si imponeva pure un'attenzione maggiore ai bambini e alle ragazze non necessariamente poveri. Si aprirono infatti

scuole elementari nelle quali i parroci e spesso anche i comuni, ai quali erano affidate, se retti da cattolici, chiamavano le suore per far fronte alle correnti laiciste e anticlericali. Tra il 1863 e il 1868, inoltre, l'Istituto si trovò in circostanze favorevoli per assumere tre **collegi**: a Treviglio per sollecitazione delle famiglie, a Monza in sostituzione dei fondatori laici, i fratelli Bianconi, a Rancio di Lecco per richiesta di un benefattore del paese, Domenico Mazzucconi.

Evidentemente con queste risposte l'Istituto abbracciava opere che le Costituzioni della Thouret consideravano eccezioni. In seguito si aggiunsero **case di salute e seminari**, cioè servizi rivolti a categorie di persone bisognose, ma non povere. L'Istituto li aveva assunti seguendo le vie della Provvidenza che di fatto gradualmente lo aprivano a tutte le carità e a tutti i prossimi, secondo lo spirito originario.

Qualche perplessità per la non conformità a questo punto delle Costituzioni serpeggiava tra le suore, così che madre Bosio negli ultimi anni soleva ripetere di “non morire tranquilla lasciando le cose come erano”, e non solo per questo aspetto. Sentiva l'esigenza di una “riforma” per definire l'osservanza, ma poté solo avviarla. Il problema delle scelte apostoliche riemerse al vivo dopo di lei, come si può rilevare da una consultazione nella quale alcune suore si espressero così sull'argomento: “L'opera delle suore sia limitata ai poveri, sia esclusa o almeno limitata l'opera dei collegi principalmente delle studenti maestre; le case di salute furono da poco introdotte fra le opere dell'Istituto e non sono conformi al voto di carità delle suore; la novità toglierebbe anche il primiero spirito di umiltà della congregazione...”.

Da quella riflessione l'Istituto era uscito prendendo questa chiara posizione: “Quantunque lo spirito dell'Istituto debba avere di mira specialmente i poveri, pure abbraccia qualunque opera in vantaggio dei prossimi”. Conseguentemente a questa **variazione** del suo scopo si era dapprima sostituito il termine prossimi a quello di poveri e modificata anche la formula del voto di carità; alla fine di questo processo, nelle Costituzioni rivedute del 1896, veniva indicato come **scopo speciale** dell'Istituto “l'esercizio della carità cristiana sì spirituale che corporale in tutta la sua ampiezza”.

L'Istituto aveva così recuperato su questo punto le indicazioni del Promemoria e del voto di carità, che riconfermano la scelta preferenziale dei poveri, senza escludere altri prossimi e altre forme di bisogno, poiché – scriveva Bartolomea – a tutti “deve estendersi la carità” (CF 7).

La vita aveva restituito all'Istituto il suo originario scopo: l'apertura a tutte le carità, secondo “il bisogno grande ed estremo” di ogni epoca della storia.

.....

L'impronta dello spirito di san Vincenzo ha indubbiamente segnato questi primi cinquant'anni di storia dell'Istituto. Lo si riconosce fundamentalmente nell'ottica evangelica spesso richiamata, nella conseguente attenzione ai poveri e soprattutto all'anima dei poveri e nello spirito del servizio che insiste sulla bontà, sulla dolcezza, sul rispetto.

Dentro questa tradizione è però passata anche quella passione di carità sostanziata di preghiera, di umiltà e di sacrificio tutta propria delle vere origini e che ha generato eroismi di immolazione e fatto fiorire tante opere.

Le circostanze non erano favorevoli né i tempi erano maturi per un'appropriazione dell'esperienza spirituale di Bartolomea; erano tenui e poco significativi anche i rari riferimenti a lei. Tuttavia la consapevolezza delle vere radici dell'Istituto era entrata in quella tradizione e sarebbe riemersa gradualmente in seguito fino al decisivo ritorno alle fonti stimolato dal Vaticano II e al pieno recupero dell'intuizione carismatica della Fondatrice.

CARITA' CHE SI FA SERVIZIO

NEI PRIMI CINQUANT'ANNI DI STORIA DELL'ISTITUTO

LA PASSIONE DI CARITA' IN BARTOLOMEA

Come si sviluppa nel corso della sua vita

- Prime espressioni di attenzione agli altri “ 1
- Il servizio di carità in rapporto al suo vissuto spirituale “ 4

Come Bartolomea comprende e svolge il servizio

- Il “principio”: dove nasce “ 8
- Il “mezzo”: come si configura “ 13
- Il “fine”: a che cosa tende “ 18

Nel servizio la via alla santità “ 22

Sante insieme “ 24

CARATTERISTICHE DELLA CARITA' NELLA GEROSA

Le radici “ 27

La modalità del suo servire “ 29

ESPERIENZE DI SERVIZIO NEL PRIMO TRATTO DI STORIA

Carità-umiltà “ 36

Formazione al servizio “ 38

Prime scelte operative “ 41

Nuove aperture “ 48